

Letter@21

Quello che non ti aspetti dal carcere

www.lettera21.it

Vallette al centro

Un progetto perché il carcere non sia più "un luogo estraneo".

A tu per tu con...

Bruno Mellano Garante regionale delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale della Regione Piemonte

Monica Cristina Gallo Garante dei diritti delle persone private della libertà di Torino

Il gioco del mondo in periferia

"Quando si varca la soglia del carcere di Torino non importa chi tu sia o da dove venga, se non sai giocare a cavallina non sei nessuno."

"Si dice che non possa piovere per sempre, ma in carcere piove più a lungo." e ancora... il Kalankalan, i peperoni di mare, rosso di sera, Lettere dal carcere...

PERIFERIE IN GIOCO. VALLETTE AL CENTRO

opportunità dove meno te lo aspetti



Letter@21



[Scopri più contenuti](#)

Periferie in gioco

In Italia diminuiscono i reati e aumentano i detenuti. Sono questi due, i dati che emergono con forza da report e statistiche di diverso tipo che ci mettono a confronto con gli altri Paesi europei.

Si parte dalla **relazione annuale del Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale**, vista con gli occhi di chi la quotidianità della detenzione la vive sulla propria pelle, per approfondire ed arricchire l'analisi con i punti di vista del Garante regionale, **Bruno Mellano** e comunale, **Monica Cristina Gallo**.

Una lente d'ingrandimento che evidenzia carenze consuete e si sofferma su parole chiave come **Diritto, Ordine di Servizio, Cella filtro, Violenza, Incendio** per esaminare come la costruzione di nuove periferie, non solo geografiche, e di nuovi muri sia sempre dietro l'angolo.

Studi e considerazioni che fanno emergere vecchi "mali" del sistema penitenziario e dati su cui riflettere: si parla di nuovo di **sovraffollamento, ma il numero complessivo dei reati diminuisce**.

E allora perchè diventa più facile entrare in carcere e difficile uscirne se la realtà è questa?

I dati sembrerebbero essere in contrasto tra loro, ma anche in questo caso studiare le modalità ricorrenti può diventare un buon punto di osservazione. Poche misure alternative, in particolare per gli stranieri che possono fruirne meno di altri, mancando di una rete significativa nel territorio, significa più persone in carcere.

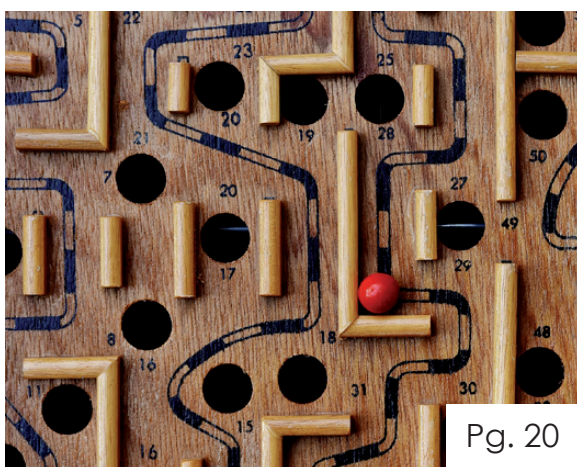
Al vento emotivo della "paura" creata ad arte, andrebbero contrapposte analisi e dati che ancora una volta ci portano a sostenere l'importanza di misure alternative alla detenzione, accompagnate da strumenti che prevedano prospettive per chi ha commesso un reato, la "possibilità di un futuro". Il che vuol dire aumento delle competenze, lavoro e una rete territoriale che supporti la persona una volta raggiunti i termini per poter usufruire dei benefici.

Favorire l'inclusione vuol dire inoltre realizzare percorsi che offrano informazione, formazione e una possibilità lavorativa che accompagni ad un percorso all'esterno del carcere non sempre facile ma un po' più consapevole. Nei numeri precedenti di letter@21 abbiamo scritto di esperienze molto positive realizzate da realtà del privato sociale, in questo numero parliamo di noi che con il progetto "**Vallette al centro**". Dove i percorsi inclusivi sono pensati a partire dall'innovazione, avvalendosi della tecnologia, per creare nuovi prodotti capaci di generare un positivo scambio tra chi è privato della libertà ed il territorio.

R. D.



Pg. 13



Pg. 20



Pg. 38

Scrivi alla redazione

Quali argomenti vorresti nel prossimo numero la redazione tratti? Per segnalare, proporre e commentare, potete inviare una mail o utilizzare i profili Twitter e Facebook di Letter@21!

lettera21@etabeta.it

Letter@21

Supplemento a ETA BETA Magazine
<http://magazine.etabeta.it>

Situazione carceraria

- Vallette al centro Pg. 5
- Il dipinto della realtà carceraria Pg. 7
- Qui dentro la notte è più buia Pg. 8
- Periferie minori Pg. 10
- "Space I e II", abbiamo un problema Pg. 11
- Intervvosta Bruno Mellano Pg. 13
- Intervista a Monica Cristina Gallo Pg. 15

Belle dentro

- Io sono tante Pg. 17

Letture d'evasione

- Malerba Pg. 18
- Lettere dal carcere Pg. 18

Narrazioni

- KalanKalan Pg. 20
- La cavallina Pg. 21
- In carcere piove più a lungo Pg. 22
- Uno sguardo diverso Pg. 22
- Viaggiare lontano Pg. 23
- Ieri, oggi, domani Pg. 24
- Il risveglio Pg. 25

Sport

- Una vita da sportivo fuori e dentro Pg. 31

Cucina

- Rosso di sera Pg. 32
- Peperoni di mare Pg. 32
- Pizza cipolle ricotta Pg. 33
- Rollè di pollo e speck Pg. 34

Quiz

- Chi l'ha detto Pg. 35

La rubrica del cuore

- Haiku, Petit onze e Limerick Pg. 36

Film/TV

- Escape at Dannemora Pg. 38



Vallette al centro

Torino, come ogni città dalla dimensione metropolitana, si è trovata nel tempo a dover rispondere a sopravvenute criticità, seguite al proprio sviluppo. Dall'emergenza abitativa conseguente all'immigrazione derivata dall'espansione industriale, alla necessità di implementare i servizi per cittadini "vecchi" e "nuovi". Fenomeni cui si è cercato di rispondere in passato attraverso l'edificazione di nuovi quartieri in aree distanti dal centro città, non solo nel capoluogo piemontese.

E come ogni novità nella vita, anche quelle in campo sociale e urbanistico portano con sé un'alta dose di rischi. In particolare proprio per la loro caratteristica di unità separate ed isolate dal resto del tessuto urbano, le periferie tendono a diventare terreno fertile per il sorgere di miti negativi. Da ciò non sono stati immuni i nuovi quartieri della Torino "che lavora" dei primi anni '60, ed uno in particolare.

Il quartiere delle Vallette.

Sviluppatosi con l'immigrazione degli anni '60, in pieno boom economico, le Vallette rappresentano un pezzetto della città ricco di storia e di contraddizioni, è al contempo il quartiere cittadino più verde, ma è spesso etichettato come "quartiere difficile".

Nomea che ha radici lontane sin dall'inaugurazione nel 1961 con l'assegnazione dei nuclei abitativi, dove l'assenza di servizi nel territorio, o meglio la non ancora definitiva loro realizzazione, unita alla concentrazione di nuclei disagiati, saranno i fattori che innescheranno in residenti e non la percezione dello "stigma Vallette".

Percezione negativa che non diminuisce nei successivi anni, quando nel 1975 le amministrazioni decideranno di collocarvi il carcere e intitolarlo con il nome del quartiere, alimentando l'idea di emarginazione e scarsa considerazione nei propri confronti da parte dei residenti. Gli stessi per i quali, allora come adesso, è proprio l'associazione immediata tra istituto penitenziario e territorio a qualificare come "difficile" le Vallette.

Un quartiere che come ogni luogo è in realtà fatto di cultura, di culture che possono se opportunamente sprigionate rendere interessante il contesto urbano in cui sono, intelligenze ed opportunità che possono presentare meno temibile la realtà, anche le più insospettabili. Perché se "nuove periferie", non solo geografiche, vengono costruite ad arte, raccontarle, ascoltarle e metterle in gioco e in relazione, può significare costruire ponti per un futuro migliore.

Ponti edificati su pilasti che **ribaltino le percezioni comuni a partire proprio dai luoghi**, come carcere e territorio. Colonne che sono quelle di un **progetto sviluppato all'interno delle attività di Eta Beta SCS**, che vuole essere un innovativo stimolo per generare connessioni etiche, per utilizzare al meglio le risorse, per ridurre i costi di detenzione e dei servizi, consentendo alle persone di raggiungere un quotidiano più dignitoso e sicuro.

Le attività di Vallette al centro tendono a **promuovere una cultura dell'inclusione** a partire dalla Casa Circondariale Lorusso e Cutugno, per coinvolgere l'intera Circoscrizione 5 (di cui le Vallette fanno parte), la sua biblioteca, le sue scuole, i suoi servizi e da qui allargarsi a tutta la città. Perché se

è vero che “*appena il 2,2% dei detenuti lavora per datori di lavoro diversi dall’amministrazione penitenziaria*” ed “*Il sistema penitenziario italiano è il più caro e con i maggiori tassi di recidiva d’Europa*” (le citazioni e i dati sono dei Garanti dei diritti delle persone private della libertà del Comune di Alba, Alessandro Prandi, e della Regione Piemonte, Bruno Mellano). Lo è altrettanto la consapevolezza che aumentando le opportunità, sottraendo persone da un ozio infruttuoso, fornendo strumenti per la vita quotidiana è possibile ridurre lo stigma, agire sulla recidiva, e sulla marginalizzazione intergenerazionale.

Così come promuovere reti, **creare nuove competenze**, laddove mancano, può alleviare «il peso» della detenzione per chi è ristretto, i suoi familiari e la società e offrire nuove **opportunità** realmente spendibili. Sfatando miti, luoghi comuni e tabù, prevedendo per i detenuti, loro familiari e cittadinanza percorsi di informazione, formazione e inserimento lavorativo e sviluppo di attività produttive a partire dal carcere.

Le azioni del progetto prevedono infatti **attività informative**, attraverso uno sportello “dentro” per consentire l’accesso a servizi e risorse sul territorio. E parallelamente “fuori” attraverso incontri informativi e di sensibilizzazione con la cittadinanza nei luoghi simbolo del quartiere, perché il carcere non sia un luogo estraneo, con l’obiettivo di riuscire a costruire reti di prossimità. Per ascoltare “*chi ce l’ha fatta*”.

Oltre all’informazione, dopo un’adeguata **formazione**, **in carcere si svilupperanno le attività che permetteranno la sostenibilità progettuale**: prodotti editoriali, quali impaginati ed e-book e prodotti di comunicazione costituiscono lo sviluppo del presente, mentre l’innovazione sarà data dai giochi da tavolo e dal gaming.

La **formazione**, **intrapresa a marzo**, prevede un Laboratorio di servizi editoriali e multimediali presso la Casa Circondariale “Lorusso e Cutugno”: dove alla formazione teorica (informatica, grafica, nuove tecnologie, web marketing, scrittura, storytelling) si affianca parallelamente quella in situazione per un gruppo di detenuti.

In questo modo sarà possibile progettare e testare le attività produttive, rivolte a case editrici, aziende, terzo settore, scuole primarie e community di appassionati.

Il progetto, **sostenuto nell’ambito del finanzia-**

mento Pon Metro Torino (misura 3.3.1.A), prevede la propria sostenibilità economica nel presente e nel futuro attraverso le molteplici azioni sinora descritte, sviluppate in sinergia con il Consorzio Sociale Abele Lavoro e gli attori istituzionali del territorio.

Eta Beta SCS



SOSTIENI LETTER21 CON UNA DONAZIONE

Letter@21

Direttamente online su

www.lettera21.it

con transizioni sicure **PayPal**

o tramite bonifico bancario

c.c. bancario UNICREDIT

IBAN IT66X02008011090000224195

Il dipinto della realtà carceraria

Il 27 Marzo 2019, davanti al Presidente della Repubblica Mattarella e alla Camera dei Deputati, Il Garante dei Diritti delle persone private della libertà personale ha esposto la sua annuale relazione, contenente tutto il materiale frutto di un anno di attività sul territorio, con dati e comparazioni rispetto agli anni passati.

La precedente relazione era stata compiuta, in ritardo, solo nove mesi fa, per far sì che potesse essere subito a disposizione della nuova Legislatura. In questo nuovo testo notiamo subito la minuziosità, con cui sono stati ricercati e comparati, i dati riguardanti **la situazione carceraria italiana, che da subito appare con criticità non risolte.**

In primo luogo perché i “dati” che stiamo analizzando, come se fossero l’andamento in borsa di un’azione che ci interessa, riguardano persone, e come tali, meritevoli di considerazione, e solo con questa consapevolezza, possiamo procedere nell’analisi per addentrarci nel vivo della questione.

L’Italia, a oggi è tra le ultime nazioni europee, nonostante una proposta di legge pendente, a non avere introdotto nell’ordinamento, l’Istituzione nazionale per la protezione dei diritti umani, che dovrebbe occuparsi dall’interno, di tutti i diritti costituzionali dei propri cittadini, e di conseguenza sta vivendo una situazione singolare, giacché l’unica figura a operare in questo campo è appunto il Garante Nazionale dei diritti.

Le visite di questo organismo sul territorio, sono state costanti e frequenti nell’arco dell’ultimo anno, monitorando costantemente le situazioni all’interno di moltissimi istituti di pena presenti sul suolo italiano, evidenziando, purtroppo, dati spesso negativi.

La mancanza di adeguatezza delle strutture con le attuali norme di gestione degli spazi, la fatiscenza, il sovraffollamento, in quasi tutti gli istituti, l’inagibilità di alcuni spazi e i “passeggi” abbandonati, creano in diversi casi un ambiente di non vivibilità per chi vi è ristretto.

Naturalmente, nella relazione, vengono anche tesute le lodi di quelle strutture che, capacitandosi dell’effettiva funzionalità della stimolazione ottica per il mantenimento psico-fisico del soggetto, hanno consentito l’affresco a piacere delle pareti, o l’introduzione di alberelli e piccole piante per stimolare i detenuti ad adoperarsi alla cura del

verde in un luogo che dovrebbe essere di svago (ovvero il passeggio), dove invece troppe volte, la depersonalizzazione la fa da padrone in un misto di pavimentazioni screpolate, mura grigie e mancanza totale di coperture dalle intemperie.

Quest’accurata analisi degli spazi, anche riguardo alle nuove denominazioni degli stessi, come per esempio il **passaggio da “cella” a “camera di pernottamento”**, non deve essere solamente ideale, ma pratica. La raccomandazione del Garante in merito agli spazi, è quella di tramutarle da luogo di effettiva detenzione quotidiana, a stanze, utilizzate solo per la notte, o per momenti di riposo obbligati per questioni interne, come per esempio i cambi turno, di conseguenza con l’utilizzo di nuovi spazi per le attività quotidiane.

Anche la **sanità e la salute**, temi alquanto sentiti dal Garante, sono state al centro del dibattito, **evidenziando situazioni critiche**, dove animali infestanti, mancanza di spazi idonei e di strumentazioni adeguate rendono quasi impossibile o se non altro alquanto complicato lo svolgimento delle mansioni infermieristiche e mediche all’interno dei nostri istituti, che troppe volte utilizzano lo stesso “modus operandi” nella somministrazione di farmaci per la “gestione” di soggetti con esigenze particolari, ed altri con bisogni totalmente differenti, a discapito di comuni farmaci da banco, di difficile reperibilità all’interno di alcuni istituti.

Il **sovraffollamento**, tallone d’Achille delle nostre Istituzioni totali, sta nuovamente prendendo il sopravvento, lasciando prospettare un futuro inquieto per i nostri detenuti.

Osservando i dati, forniti dal Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria (60.058. le persone detenute al 25/01/2019), ne notiamo subito uno che spicca sugli altri, Puglia e Basilicata sono al primo posto con un tasso di affollamento del 161,07% su una media nazionale del 127,30% e con la Sardegna come unica regione a restare all’interno delle capienze strutturali con il 91,64% di occupazioni.

Altresì numerosi, e troppo spesso sottovalutati i **ricorsi** effettuati tramite **Art. ex 35 O. P.**, grazie al quale i detenuti possono sporgere “reclamo” allo stesso Garante in caso vedano negati i propri diritti.

Il dato principale ci fa capire da subito, che uno dei problemi più sentiti dai detenuti è l’allontanamento forzato dalle famiglie ovvero il “trasferimento”

(il 28% dei reclami totali nel 2018), che consiste nello spostare un detenuto ristretto in un determinato luogo di reclusione in un altro, senza nessun preavviso e senza alcun apparente motivo. La maggior parte di questi spostamenti avvengono per problemi di densità, troppo spesso le nostre carceri sono piene fino all'orlo e i detenuti sono costretti a subirne le conseguenze.

Ma non solo di questo si è parlato, numerosissime le richieste effettuate all'Ufficio del Garante Nazionale per richiedere la sua presenza in vari istituti per denunciare violazioni dei diritti, enormi problemi sanitari e igienici, con animaletti di qual dir si voglia specie, che banchettano divisi tra celle e corridoi con le briciole cadute dai carrelli del vitto, quando non ci cadono dentro, visto che solitamente il problema si estende fino alle cucine degli istituti coinvolti.

Bisogna comunque e sempre tenere presente che tutto questo è frutto di anni di involuzione e cattiva gestione, e anche quando arriva qualcuno che cerca di riprendere in mano la situazione, lo scenario che gli si prospetta è drastico, **la riparazione delle strutture richiederebbe capitali che nessuno sembra disposto a stanziare, preferendo pagare multe all'UE, piuttosto che preoccuparsi dei cittadini ristretti.**

Anche i rimpatri forzati stanno avendo qualche problema, seppur vengano effettuati, troppe volte, detenuti con foglio di espulsioni non vengono allontanati dall'istituto per poter tornare dalle loro famiglie, per ragioni non ben chiare.

Sì, perché secondo la nostra legislazione l'espulsione è considerata un beneficio e di conseguenza, chi è in possesso del foglio di via, non può più accedere a nessun'altra forma di misura alternativa e non può fare altro che attendere la chiamata per la partenza.

Altro fenomeno allarmante è quello dei suicidi, nel 2018 sono 64 le morti avvenute all'interno delle strutture italiane, 4 donne e 60 uomini, 17 dei quali, con meno di due anni di pena residua. Tutto questo dovrebbe se non altro portarci a riflettere sulla criticità di questo sistema così soffocante, da spingere un ragazzo di 18 anni (Casa Circondariale di Udine), a togliersi la vita da solo, dentro una cella, senza nessuno al suo fianco.

Ebbene penso sia doveroso ricordare che **la nostra Costituzione sancisce dei diritti inalienabili, e il diritto alla vita è il primo di tutti;** non è

ammessa la pena di morte.

La lettura del rapporto fornisce un quadro più chiaro di quella che è la realtà del carcere, aiutandoci a **guardare oltre al reato e al pregiudizio e a entrare all'interno delle carceri Italiane**, per vedere se è proprio tutto come ci viene raccontato.

Questo bell'albergo, dove i detenuti hanno addirittura i televisori (con poco più di una dozzina di canali), che purtroppo sono costretti a dividere spesso volte con gli scarafaggi, o qualche topo all'occasione.

Dove sono *"serviti e riveriti"*, *"dove non si paga niente"* e dove *"anche la sanità è gratuita"*, forse è proprio perché paghiamo poco che in realtà queste cose e molte altre mancano: mancano i detersivi, mancano le vernici, mancano i bicchieri, non si fanno le disinfestazioni, perché mancano i soldi, non si esce a passeggiare perché manca l'agibilità.

Purtroppo in carcere si è costretti a vivere in un mondo, dove molto, anche la cosa più stupida, manca, e forse è proprio sulla base di tutto quello "che si ha" e delle prospettive che non si intravedono nel breve, che gli eventi critici tendono a non diminuire.

E. R.

Qui dentro la notte è più buia

Attorno la nostra Costituzione sono stati sanciti dei diritti inalienabili che riguardano l'uomo, soprattutto quando ci si affaccia in quel mondo dove centrale diventano le garanzie e i diritti che alle persone private della libertà spettano più di ogni altra cosa.

Da ciò riconosciamo e misuriamo il grado di civiltà della nostra società ed è inevitabile che tale argomento ci conduca a porre l'attenzione su come le nostre Istituzioni e i loro rappresentanti vigilino sul contesto in cui versano le carceri nel nostro paese.

Questo è il contesto in cui il Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale opera e vigila, per vagliare sulla conformità delle condizioni detentive alle norme e ai principi stabiliti dalla Costituzione, dalle Convenzioni internazionali sui diritti umani, dalle leggi e dalle fonti secondarie vigenti, con il fine appunto di tutelare i diritti delle persone private della libertà personale.

Esaminando le relazione stilata dal Garante Nazionale nel 2019 (comparate con quelle degli anni precedenti) e presentata al Parlamento in data 27 marzo, ci si può rendere conto che la situazione carceraria attuale, richiede un momento di verifica proprio da parte di quegli organi preposti a vigilare sul rispetto di tali diritti. Enti volti a trovare un punto di equilibrio (che spesso non si trova), in modo da evitare il rischio sempre in agguato, che il sistema penale si concentri più che sul reato, sull'autore del reato.

Per entrare più nello specifico, **dovremo comprendere i motivi di una percepibile indifferenza riguardo alle vere problematiche che riguardano tali contesti.**

La grave situazione di **sovraffollamento** (media nazionale al 31/12/2018 dell'affollamento pari al 127,30%) che caratterizza gli Istituti penitenziari del nostro Paese è stata di recente portata all'attenzione della CEDU (Convenzione Europea per la salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle libertà fondamentali) e del Parlamento con numeri impressionanti: (alla data del 20 Marzo sono 60.420 le persone detenute in Italia), dati tendenzialmente in crescita rispetto agli anni passati. Non soltanto per il fenomeno del sovraffollamento nelle strutture penitenziarie che provoca una diminuzione della qualità di vita detentiva, ma anche per l'aver rilevato un numero minore di ingressi (Ministero degli Interni – Dossier Viminale (1 agosto 2016 - luglio 2018)).

Se diamo uno sguardo agli **eventi critici collegati al sovraffollamento** possiamo rilevare come gli atti di aggressione, di autolesionismo (10.368 negli ultimi 12 mesi, aumentati di oltre 1000 rispetto all'anno precedente), manifestazioni di protesta collettiva, suicidi (64 nel 2017 erano stati 50) e tentati suicidi (1.197), siano aumentati dal 2014 al 2018.

Riguardo agli **spazi riabilitativi**, il Garante nel corso della relazione ha fatto presente che andrebbero riqualificati molti reati in modo da non essere puniti con il trattamento penitenziario e che in questo modo non si tratterebbe di legalizzare determinati comportamenti, ma di collocare la sanzione di ciascun comportamento all'interno del giusto spazio. Ad esempio comminando delle sanzioni riparative di tipo finanziario per determinati reati minori.

Per i **locali di pernottamento**, si è riscontrato come tale nome sia di recente natura. Di celle par-

lava il Regolamento per gli istituti di prevenzione di pena emanato nel 1931 da Vittorio Emanuele III. Ma una circolare dell'Amministrazione penitenziaria del 2017 recependo gli standard del Consiglio d'Europa ha "ripulito" il termine a locale di pernottamento.

Locali che consistono in camere singole o multiple dove principalmente si dorme o riposa.

La legge è piuttosto esigente in termini di vivibilità degli spazi: alludendo ai locali in cui si svolge la vita dei detenuti, con ciò riferendosi sia ai locali di soggiorno che a quelli di pernottamento, li vuole sufficientemente ampi, rischiarati di luce naturale e artificiale per consentire la lettura, arieggiati e riscaldati.

Su questo tema la CEDU ha palesato la forte presunzione di violazione dei Diritti Umani sub specie di trattamento inumano o degradante in base alla giurisprudenza della Corte di Strasburgo.

Il cortile del **passaggio** per le persone detenute riveste una posizione importante nell'Ordinamento Penitenziario, come luogo fondamentale del trattamento in una prospettiva di osservazione e di reinserimento sociale. Il Garante anche qui ha riscontrato anomalie riguardo a passeggi fatiscenti che non consentono alcun tipo di attività. Spazi limitati, servizi igienici a vista, assenza di ripari in caso di condizioni meteo avverse, rendono il luogo non adatto per i fini istituzionali voluti dalla legge.

Porgendo uno sguardo alle **sale colloqui**, più volte il Garante dei detenuti nei suoi rapporti sulle visite ha raccomandato che fosse intensificato sul territorio nazionale l'impegno a potenziare i rapporti familiari e affettivi delle persone detenute. Ma, spesso, le sale per le visite risultano inadeguate e scarsamente accessoriate: piccoli tavoli di circa (1m x 60 cm.), con quattro sgabelli ancora più piccoli e fissati al pavimento rendono gli incontri faticosi e incompatibili con qualsiasi soglia minima di riservatezza.

Negli Istituti penitenziari italiani inoltre sono presenti anche minori. Questi bambini non sono reclusi e i loro diritti e libertà non devono soffrire alcuna limitazione oltre a quella, inevitabile, della condivisione con la madre di una struttura chiusa. Dovrebbero poter accedere alle scuole esterne e uscire accompagnati, come accade in alcuni istituti, ma grazie ai soli volontari. In Italia sono presenti Asili Nido, chiamati finora informalmente dall'Amministrazione penitenziaria "sezioni nido", 19 distribuiti nell'istituto femminile di Roma-Rebibbia e in quelli (prevalente maschili) di Agrigento,

Avellino, Bologna, Cagliari, Castrovillari, Firenze “Sollicciano”, Foggia, Forlì, Genova, Messina, Milano Bollate, Perugia, Pesaro, Reggio Calabria, Torino, Trento, Teramo, Sassari.

Alla data del 16 Gennaio le donne madri recluse nelle sezioni o stanze nido erano 13 con 14 bambini. Alla stessa data, negli **ICAM (Istituti a Custodia Attenuata per detenute Madri)** erano presenti 32 madri con 34 bambini. Anche in questo caso sono state rilevate inidoneità delle strutture per le quali occorrono interventi strutturali e l'innalzamento degli standard necessari per ospitare un bambino all'interno di una struttura detentiva, seppur per breve tempo.

L'attenzione del Garante si è poi soffermata sui **luoghi della salute/sanità**, l'infermeria e luoghi annessi. Nel corso delle visite condotte, si è constatato che i locali sanitari, che norme e dichiarazioni in convegni vorrebbero puliti, idonei e attrezzati sono al di sotto degli standard richiesti: spesso un solo ambulatorio per tutte le specialità mediche, solo per citarne uno l'Istituto di Nuoro, con pochi e vetusti strumenti diagnostici e dove la distribuzione di farmaci a volte avviene utilizzando un vassoio.

Infine il **cubicolo**, una parola che evoca di per sé lo stato di privazione e che indica un locale, spesso senza finestre, usato solitamente per i transiti, dove le persone recluse sostano in attesa di essere spostate da un'altra parte. Il Garante ne ha trovati alcuni della dimensione di 2 mq., privi di finestre e con solo una grata per l'aerazione posta sopra la porta dotata anche di un oblò, con grata in legno per il controllo visivo, senza un campanello interno per chiamare in caso di emergenza. Totalmente vuoti, con una sola panca in cemento.

Questa è la realtà che da tempo vivono le carceri nel nostro paese.

Il tutto alimentato dall'indifferenza più totale delle nostre Istituzioni, dove a dar voce a tutto ciò ci sono solo poche persone che non si arrendono davanti a chi vorrebbe sviare l'attenzione puntando il dito ai soli criminali commessi, come se tutto ciò fosse dovuto, come se tutto questo spettasse di diritto a chi ha commesso un delitto.

I nostri Padri Costituenti, buona parte reduce dalle galere fasciste lo sancirono nell'**articolo 27 della Costituzione**: *“Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.”*

Periferie minori

In un campo di calcio in Niger Ali sta calciando un pallone verso una porta. Senza rete, senza pali e traversa. È fatta solo di due foglie di palma conficcate nel terreno. Se il pallone supererà il portiere, Ali si volterà verso i suoi compagni che lo abbracceranno felici e si dirigeranno tutti insieme al centro del campo.

E se la partita è finita torneranno ognuno alla propria casa.

Sono gli stessi bambini che in un futuro non lontano potrebbero essere costretti a lasciare il proprio centro, la propria casa, per cercare fortuna altrove. Alla periferia del proprio mondo.

Perché la periferia può essere una differenza di prospettiva, di sguardi.

Dipende dal punto di osservazione.

Il campo di Ali potrebbe benissimo trovarsi in un giardino delle “Vallette” a Torino o tra le vele di Scampia o, ancora, in un oratorio della “Garbatella” a Roma, ma si troverà sempre ai margini, ai confini di qualcosa o qualcun altro.

Chi decide cosa e dove è una periferia?

Esistono definizioni etimologiche, topografiche, macroeconomiche e sociali, ma **a rendere una periferia “periferia”, sono la percezione e la narrazione di uno spazio e di chi lo abita.**

“Pietra angolare” su cui è facile edificare luoghi comuni, pregiudizi, stigma.

Ali e i suoi amici questi se li porteranno sempre con sé ... se per qualcuno da una periferia arrivano o se “invadono” un centro.

E di Ali in Italia ne esistono tanti, si chiamano Norinne, Paula, Jesus, ma anche Alessandro, Mauro, Sara.

Sono tutti quei minori che fuggiti con i propri genitori o, in alcuni casi, da soli, da degrado, fame, guerre, mancanza di futuro, nel Bel Paese sono finiti in periferia.

Quella ad esempio dei **Cpr (Centri di Permanenza per il Rimpatrio)**, sistematicamente e, a volte, volutamente lontani da un centro, qualunque esso sia.

Luoghi che evocano e sono descritti con numeri e non con nomi, negando in questo modo la soggettività di chi vi è “ospitato”. Dati che se non contestualizzati rischiano di riportare una fotografia non reale dei fenomeni migratori.

G. D. C. È vero il numero di migranti sbarcati sulle coste

ita-liane è drasticamente diminuito nel 2018, dei **13.777 migranti** passati per uno dei cinque (Lampedusa, Messina, Pozzallo, Taranto, Trapani – quest’ultimo attivo fino al 23 settembre 2018) **hotspot** italiani, **2.700 sono minori e di questi 2.002 minori non accompagnati**. In questo caso il numero risulta asettico, quasi privo di senso, non lo è invece constatare, come ha fatto il Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute, che *“l’accertamento dell’età, in linea generale, sia stato eseguito con il tradizionale metodo dell’indagine radiografica e non seguendo la più completa e articolata procedura prevista dalla legge 7 aprile 2017 n. 47.”* O ancora come sia stata seguita la prassi *“della sistematica annotazione della data di nascita al 1° gennaio dell’anno nei casi in cui non ne sia determinabile il mese e il giorno. Esponendo i migranti evidentemente al rischio di classificare come adulto un minore che compie i diciotto anni nel corso dell’anno.”*

Alì sono anche i suoi genitori, i suoi familiari, i suoi amici o compagni di viaggio, e anche in questo caso il dato grezzo dei transiti nei Centri di Permanenza per il Rimpatrio (4.092), non dice granché. Un po’ di più racconta **il numero dei rimpatri** (per i quali i centri sono nati), lo stesso degli ultimi anni, **poco superiore al 43%**, prova questa secondo il Garante *“della mancata correlazione tra durata della privazione della libertà ed effettività della sua finalità. Occorre chiedersi quale sia il fondamento etico-politico di tale restrizione e quanto l’estensione della durata non assuma l’inc congrua configurazione del messaggio disincentivante da inviare a potenziali partenti”*. Se è doveroso ricordare che la detenzione amministrativa di persone straniere è internazionalmente riconosciuta come estrema ratio ed è regolamentata da paletti ben precisi, fa riflettere come **il 57% delle persone trattenute presso i Cpr italiani, ne è uscita per la mancata convalida del trattenimento da parte dell’Autorità giudiziaria, per la scadenza dei termini di trattenimento stesso, perché hanno richiesto protezione internazionale o per altri motivi**.

I numeri però raccontano anche una realtà diversa dalla percezione di gran parte dell’opinione pubblica come quella ad esempio che dal carcere si esce con molta più fatica di un tempo, ma non si entra di più.

Questo numero di Letter@21 lo racconta molto bene, **“diminuiscono i reati”, “aumentano i detenuti”, ma non quelli stranieri**.

Al 20 marzo gli stranieri negli istituti penitenziari italiani era pari al 33,6% della popolazione detenuta, praticamente identica a quella degli ultimi dieci anni, anche quando gli sbarchi erano maggiori. Così come la possibilità di accedere ai benefici o a misure alternative alla detenzione, risulta molto minore se si è straniero, venendo spesso a mancare la rete, la famiglia o un lavoro, premesse indispensabili per ottenerle. Numeri che non diminuiscono però se riferiti agli eventi critici di un carcere, **sono il 50% (32) del numero totale le persone straniere morte suicide nel 2018**.

Sono queste le periferie marginali un poco meno conosciute. Uomini, donne e minori da cui un centro può trarre molteplici benefici, solo se sarà capace di costruire una cultura, un diritto ed un linguaggio condiviso, scevro di toni aggressivi e di odio, capace di compatire le sofferenze “dell’altro”, perché in periferia può trasformarsi qualsiasi centro, dipende da chi lo guarda e da come lo fa.

G. B.

“Space I e II”, abbiamo un problema!

Le relazioni “Space I” e “Space II” a cura del Consiglio d’Europa, pubblicate il 2 aprile 2019, ci mostrano un quadro completo dell’odierna situazione carceraria in Italia e in Europa, con dati che continuano a far preoccupare in merito a capienze strutturali e sovraffollamento.

Il rapporto **“Space I”, terminato il 20 dicembre 2018 a Strasburgo**, ci fornisce una fotografia dell’attuale situazione carceraria europea.

Tutti i dati vengono sottoposti a relazione con un campione di 100mila abitanti per rendere meglio l’idea dell’effettiva percentuale di detenuti rispetto alle persone libere, e il primo dato che possiamo analizzare è quello che tratta la situazione corrente italiana.

Notiamo subito che **su un totale di popolazione nazionale (aggiornata al 1° gennaio 2018) pari a 60.483.973, la popolazione detenuta è di 58.087 soggetti con una proporzione di 96 detenuti ogni 100.000 abitanti**.

L’analisi prende in esame i dati inerenti 44 stati europei, non solo quelli appartenenti all’Unione Europea, dove il tasso di detenzione ha registrato

nell'ultimo anno un leggero aumento: 126 detenuti ogni 100.000 abitanti, contro i 122 dell'anno precedente.

I nostri sono dati inferiori alla media europea (102,5%), soprattutto se paragonati a nazioni come la **Repubblica Ceca (con un rateo di 208,8), la Russia (418,3), la Spagna (126,7), la Francia (103,5) o Gran Bretagna (142,4).**

Questo studio, è stato realizzato in riferimento alla popolazione, e non ha nulla a che vedere con il tasso di affollamento delle nostre carceri, bensì ci aiuta a capire in base ai dati forniti, che la percentuale di "criminali" rispetto ai cittadini non è così allarmante.

Ben diverso è invece lo stigma che affligge le nostre carceri in merito al sovraffollamento, ovvero il tasso di persone ristrette nelle patrie galere rispetto alla capienza delle stesse. Come già citato nei precedenti articoli, l'Italia soffre da anni di questo fenomeno e a oggi le nostre strutture detentive sono piene per il 127,3% delle loro capienze massime.

Quindi l'idiosincrasia tra pericolo reale e percepito sembra essere smentito dai dati, così come lo è il fatto che per risolvere i problemi della giustizia basti rinchiudere chi commette illeciti, a prescindere dal tipo di reato.

Anche per questo gli istituti penitenziari europei continuano ad essere popolati al massimo della loro capienza (su 43 stati si ha una densità media del 91,4 al 31/01/2018) ed il sovraffollamento resta un problema per 21 stati (sui 47 analizzati da quest'indagine).

Il tasso di sovraffollamento dell'Italia, che nel 2012 si aggirava intorno al 145%, all'epoca era inferiore a pochi altri stati, dopo una prima inversione di tendenza dovuta alla Sentenza Torreggiani, nell'ultimo periodo ha registrato un nuovo aumento.

Si trova conferma nei più recenti aggiornamenti del 2018 dove si denota un incremento della popolazione detenuta, (127,3%) (Relazione annuale Garante Nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale).

Dal **rapporto "Space II"** si evince che negli ultimi anni, si è avuto un deciso aumento nell'utilizzo delle misure alternative e di altre misure non detentive in Europa (+ 13,6% rispetto al 2011 e + 29,6% rispetto al 2010).

Lo studio infatti analizza proprio il sistema delle misure alternative alla detenzione negli stati euro-

pei fermandosi all'anno 2012, analizzando stock di dati comparativi.

Al contempo emerge però che le stesse, siano poco utilizzate in fase di custodia cautelare (solo nel 7% dei casi), trattenendo così detenuti in fase di giudizio anche quando le condizioni giuridiche ne consentirebbero l'impiego.

Circa l'80% dei servizi inerenti le misure alternative risponde direttamente all'autorità dei ministeri di giustizia dei singoli stati e nel 50% dei casi è condiviso con l'Amministrazione Penitenziaria.

Mediamente le donne che usufruiscono di tali misure rappresentano il 9,8% del totale e le persone straniere il 13,7%.

Rimane tuttavia complesso, instaurare un rapporto positivo tra questa percezione d'insicurezza da parte dei cittadini e la volontà di un attivo reinserimento da parte di coloro i quali hanno commesso degli errori; nonostante il senso di difficoltà percepita in molti settori di periferie culturali e sociali del nostro Paese.

E. R.

La principale fonte utilizzata per i dati riportati in questi articoli è la "Relazione al Parlamento a cura del Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale"



Intervista al Garante: Bruno Mellano

Bruno Mellano ricopre la carica di Garante regionale delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale della Regione Piemonte dal 2014. Tra le proprie funzioni vi sono quelle di contribuire a garantire i diritti delle persone ristrette negli istituti penitenziari e negli istituti penali per minorenni nonché delle persone ammesse a misure alternative, delle persone presenti nelle strutture sanitarie in quanto sottoposte al trattamento sanitario obbligatorio, delle persone ospiti dei centri di prima accoglienza o presenti nei Centri di Permanenza per il Rimpatrio, in ambito regionale.



La recente Relazione del Garante Nazionale, presentata al Parlamento il 27 marzo, ha utilizzato come focus per esaminare lo stato attuale del sistema penale italiano delle parole chiave (ci vengono in mente ad esempio cella, nido, cubicoli, ecc.) se dovesse sceglierne tre per descrivere la situazione in Piemonte quale userebbe?

Con Mauro Palma, dopo la presentazione del Rapporto annuale al Parlamento, a cui ha partecipato una significativa delegazione di garanti dal Piemonte, ho avuto l'opportunità di condividere un intervento nell'ambito della Biennale Democrazia 2019 dove si è ragionato di visibili/invisibili.

L'analisi condivisa è stata proprio che spesso, in particolare per le tematiche di cui ci occupiamo, è difficilissimo rendere l'idea esatta delle cose con il solo uso delle parole. Sempre di più abbiamo bisogno di immagini per rendere vivo il racconto e far avvicinare l'opinione pubblica, ma anche i decisori politici, alle questioni sul tavolo. Immagini che sono rare o negate.

Quindi per rispondere allo stimolo di individuare tre parole evocative potrei dire, provocatoriamente: **violenza**, che è connaturata con la privazione della libertà, con i luoghi bui e nascosti, e che inquina il contesto di chi è in carcere in forza di una

sentenza o per scelta lavorativa.

Incendio, come quello del 3 giugno 1989 al reparto femminile della Vallette, di cui ricorrono i 30 anni ma anche come quello che cova inevitabilmente laddove muore ogni speranza ed ogni prospettiva di recupero.

Un passato tragico ed un presente doloroso che però pare non abbiano la forza di parlare, di comunicare!

Diritto, come norma ma anche come valore, un confronto quotidiano fra l'essere ed il dover essere dello Stato e delle istituzioni territoriali che nel carcere, verso gli ultimi, rivelano la difficoltà strutturale e sistemica di essere nella realtà ciò che è previsto nei principi fondamentali. Parole che forse fanno intravedere una complessità che è di tutte le 190 carceri italiane, delle 13 piemontesi... ma anche della casa circondariale di Torino. Significativo lo sforzo del quartiere delle Vallette di smarcare la propria identità da quella ingombrante del carcere.

Il sovraffollamento sembra ritornare ad essere la costante che caratterizza il nostro sistema penale, negli ultimi due anni almeno, le misure alternative alla detenzione possono essere una possibile soluzione, ma sembrerebbe che vengano concesse sempre meno. Quali soluzioni sono possibili per superare l'empassa?

Il **sovraffollamento** è tornato, riconosciuto dalla stessa Amministrazione penitenziaria e dal Ministro della Giustizia, ed è un dato in costante crescita, senza essersene mai davvero andato. Al 31 marzo, secondo gli ultimi dati aggiornati dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, risultavano 60.611 detenuti (il mese precedente 60.348) con una presenza di 10.097 ristretti oltre la capienza regolamentare. Al 28 febbraio erano 9.826 detenuti in più, al 31 gennaio 9.575, al 30 novembre 2018 erano 9.419 e a settembre erano invece 8.653. Inoltre nei conteggi ufficiali non vengono sottratte dal dato della capienza le celle inagibili o chiuse per lavori in corso: secondo l'ultima relazione del Garante nazionale al 14 febbraio 2019 erano pari al 6,5% del totale, una percentuale diminuita di tre punti rispetto a quella riportata nella Relazione al Parlamento di due anni fa, ma un dato che comunque fa lievitare ulteriormente il dato del sovraffollamento reale.

In soldoni: abbiamo 60.000 detenuti per 45.000 posti realmente disponibili!

In Piemonte al 31 dicembre 2018 il totale delle presenze nelle carceri regionali era di 4.478 detenuti a fronte di una capienza regolamentare "ufficiale" di 3.976 posti, il che porterebbe a calcolare un tasso di sovraffollamento del 112,62 %. Si tratta di un dato falsato in difetto: basti pensare che la capienza regolamentare del carcere di Alba, già chiuso per i noti casi di legionellosi e poi solo parzialmente riaperto, viene tuttora indicata dall'Amministrazione penitenziaria in 142 posti; stessa problematica per Cuneo dove un padiglione "ex-giudiziario" è chiuso da circa 10 anni e metà del "Cerialdo" è inutilizzato, ma risultano nel novero della capienza teorica, per cui la casa circondariale avrebbe 428 posti.

I dati oggettivi mostrano che l'attuale sovraffollamento non è tanto dovuto all'aumento degli ingressi in carcere (visto il generale calo dei reati), quanto piuttosto alla diminuzione delle uscite: una parte consistente dei detenuti che provengono da situazioni di emarginazione sociale o che sono stranieri non possono accedere facilmente alle misure alternative non avendo una sistemazione stabile e una rete familiare all'esterno. Il sovraffollamento va a peggiorare significativamente le condizioni di detenzione perché occorre considerare che la cella dovrebbe essere solo una "camera di pernottamento" destinata al riposo, e il luogo naturale dell'attività (e quindi della vita detentiva) dovrebbe spostarsi verso gli spazi esterni, comuni, sociali, relazionali, in cui si praticano attività dotate di un senso, che creano un'identità e riempiono un

tempo altrimenti vuoto ma che spesso mancano o sono inadeguati, anche nelle carceri della nostra regione, come peraltro evidenziato dal "Dossier" presentato dal Coordinamento regionale dei garanti.

La soluzione al sovraffollamento non è però la costruzione di nuove carceri nè la conversione di vecchie caserme o edifici militari dismessi ma, piuttosto, l'implementazione delle pene alternative, utili anche ad abbattere la recidiva, e più in generale l'estensione dell'utilizzo di misure già esistenti, come la "messa alla prova", lasciando al carcere la funzione di "extrema ratio".

Sempre più il ruolo del Garante e i luoghi di monitoraggio e attenzione travalicano le mura del carcere. Con i recenti mutamenti legislativi in merito all'immigrazione cosa è cambiato e quali le criticità maggiori dal vostro punto di vista? Sembrerebbe che "nuove periferie", non solo geografiche, vengano costruite ad arte. Quali possono essere i riflessi di questo sul territorio ed in particolare sulle periferie?

Le competenze e il ruolo del Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale non si limitano soltanto all'area del carcere, ma coprono ambiti più ampi.

Si possono individuare quattro grandi aree di privazione della libertà (e non di semplice restrizione della stessa, anche se i confini fra i due concetti sono spesso labili) che definiscono l'ambito di azione della figura del Garante.

L'area dell'**esecuzione penale**, che ricomprende la detenzione, sia in misura cautelare che come esecuzione di una sanzione, che può avvenire tanto in carcere che in altri tipi di comunità chiuse o in forma di detenzione domiciliare; l'area della **sicurezza**, in cui rientrano i casi di fermo o arresto da parte delle forze di polizia, ivi comprese quelle municipali, autorizzate al trattenimento temporaneo di persone e quindi il loro soggiorno in camere di sicurezza o in luoghi di interrogatorio; l'area del **controllo delle migrazioni**, con le varie strutture per il trattenimento delle persone migranti irregolari: dai CIE/CPR agli hotspot, ma anche le zone aeroportuali; a quest'area si ricollega il monitoraggio delle fasi di rimpatrio forzato; infine, l'**area sanitaria**, con strutture in cui le persone, spesso disabili o anziani, entrano volontariamente, in base a un provvedimento di supporto sociale, ma che possono trasformarsi nel tempo in luoghi di permanenza non volontaria; questa competenza si lega a quella sui TSO, trattamenti sanitari obbligatori.

Le “periferie” riguardano dunque determinate forme di restrizione della libertà, altre rispetto alla detenzione in carcere, che in certi casi rendono il soggetto che ne è destinatario, ancora più escluso e emarginato rispetto ad un “semplice” carcerato. Basti pensare a determinate forme di esecuzione penale esterna, quando applicate a soggetti che sono già di per sé “marginali” in quanto stranieri, indigenti o comunque in situazioni di povertà, malati. Non è esagerato né paradossale dire che, a titolo di esempio, una persona che versa in una situazione personale e familiare di marginalità può soffrire maggiormente in caso di arresto domiciliare che se fosse invece detenuta in carcere. In quest’ultimo caso, infatti, l’istituzione “totale” penitenziaria, pur fra mille problematiche e disservizi,

può almeno, in alcuni casi, supplire alla mancanza di una rete familiare e sociale di cui la persona non sarebbe dotata “fuori”.

Un tragico corto circuito. Vi è poi la periferia intesa in senso geografico: gli istituti penitenziari sono spesso collocati ai margini del contesto urbano e la popolazione detenuta è sistematicamente collocata ai confini e comunque lontani dalle reti sociali e familiari che dovrebbero favorirne il reinserimento. Sono contento di poter ricordare come il Piemonte sia l’unica regione italiana ad essersi dotata di un garante dei detenuti per ciascuna città sede di carcere (e sono dodici nella nostra regione), al fine di avere una figura di garanzia di prossimità.

Bruno Mellano

Intervista alla Garante: Monica Cristina Gallo

Monica Cristina Gallo ricopre la carica di Garante dei diritti delle persone private della libertà di Torino dal 2015. La Garante coopera a garantire i diritti delle persone detenute nella Casa Circondariale Lorusso e Cutugno, nell’Istituto per minorenni Ferrante Aporti, in esecuzione penale esterna e nel Centro di Permanenza per il Rimpatrio di Torino.

La recente Relazione del Garante Nazionale, presentata al Parlamento il 27 marzo, ha utilizzato come focus per esaminare lo stato attuale del sistema penale italiano delle parole chiave (ci vengono in mente ad esempio cella, nido, cubicoli, ecc.) se dovesse sceglierne alcune per descrivere la situazione a Torino quale userebbe?

Nella relazione annuale del Garante Nazionale 2019 c’è una sezione dal titolo “**Cella Filtro**”. Sceglerei per prima questa situazione perché ho contribuito e dato l’avvio ad una analisi più approfondita di un luogo all’interno del nostro Istituto Torinese, che poi Mauro Palma ha descritto in modo così chiaro e con una tale precisione che non necessita ulteriori commenti: “*Poi accade che, in qualche Istituto magari ben noto e in una importante città, ci siano luoghi più opachi, sottratti a qualsiasi trasparenza, nonostante possano essere fisicamente vicini ad altri dove invece si svolgono attività che si vogliono mostrare per la loro qualità. Sono retrobotteghe della normale quotidianità detentiva, destinate a una particolare funzione che prende il sopravvento su qualsiasi considerazione di tutela della dignità di chi vi è ristretto. E quando la funzione ha a che fare con la materialità basilare e scatologica della natura umana, questi luoghi assumono l’aspetto della stessa funzione a cui sono destinati, con grave riflesso sulle condizioni*

di lavoro di chi deve vigilare su di essi e di chi in essi è ospitato”.

Scostandomi dalla relazione del Garante Nazionale e calandomi nel clima territoriale ci sono parole chiave che lego alla Casa Circondariale di Torino perché spesso fonte di riflessione e di richiesta di intervento; passando dal materiale all’immateriale, per esempio, il termine: **Ordine di Servizio**.

L’Ordine di servizio è una disposizione impartita e divulgata dal Dirigente di Istituto per comunicare delle informazioni o per rettificare alcune pratiche o modalità di convivenza nella comunità penitenziaria. Accade spesso che le persone detenute si vedano cambiate delle regole dall’oggi al domani senza alcuna precisa spiegazione, come per esempio è accaduto con il nuovo ordine di servizio che ha dimezzato gli alimenti che i parenti possono donare ai propri cari. Non voglio entrare, qui, nel merito di questa stretta, ma sarebbe importante che gli ordini di servizio non fossero semplici fogli di carta da affiggere alle sgangherate bacheche delle sezioni, ma argomento di riflessione, di confronto e condivisione con chi a quelle nuove regole deve sottostare.

Il sovraffollamento sembra ritornare ad essere la costante che caratterizza il nostro sistema penale negli ultimi due anni almeno, le misure

alternative alla detenzione possono essere una possibile soluzione, ma sembrerebbe che vengano concesse sempre meno. Quali soluzioni sono possibili per superare l'empasse?

Il sovraffollamento non risparmia il Carcere della nostra Città, la cui popolazione si aggira ormai da più di un anno intorno alle 1.400 presenze. Le linee guida e le attuali direttive stanno andando in una direzione differente, che riguarda l'edilizia piuttosto che le misure alternative, e ben poco può fare un Garante territoriale. Lasciando invece esprimere il **Comitato europeo per la prevenzione della tortura** e riportandone la dichiarazione "*augmentare la capacità ricettiva significa aumentare senza vantaggio alcuno la domanda di carcere*", di recente ha esortato a far ricorso alle misure alternative, perché "*mezzi importanti per combattere la criminalità, per ridurre i danni che essa causa*", evitando "*gli effetti negativi della reclusione*".

Credo che lo **strumento della Messa alla Prova** abbia dato ampia dimostrazione di efficacia e validità e notevoli sforzi sono stati fatti nel nostro territorio per dimostrare che si possono costituire **reti di comunità** in grado di accogliere prima di essere chiamate a riaccogliere dopo una pena detentiva, che è sicuramente molto più complesso.

Si pensi al recente progetto di Cooprogettazione attivato dal UIEPE che ci vede partner insieme alla Città come possibile strada verso il cambiamento. Un accordo Interistituzionale che ha chiamato tutte le realtà cittadine disponibili a coo-progettare concretamente insieme per costruire progetti per persone coinvolte in fatti di reato.

Sempre più il ruolo del Garante e i luoghi di monitoraggio e attenzione travalicano le mura del carcere. Con i recenti mutamenti legislativi in merito all'immigrazione cosa è cambiato e quali le criticità maggiori dal vostro punto di vista? Sembrerebbe che "nuove periferie", non solo geografiche, vengano costruite ad arte. Quali possono essere i riflessi di questo sul territorio ed in particolare sulle periferie?

In questo ultimo anno le visite presso il **Cpr di Torino**, così come le attività di osservazione dei rimpatri sono aumentate in virtù di un accordo specifico con il Garante Nazionale sottoscritto dal Garante Regionale e successivamente dal Garante Comunale che ci vede designati quale organo di monitoraggio dei rimpatri forzati, interventi finanziati al Garante Nazionale dal Fondo Asilo Migrazione Integrazione.

La situazione del Centro resta invariata nel

tempo. L'architettura con le alte (più di 6 mt.) recinzioni e i moduli allocati all'interno producono un ambiente angosciante sia per chi vi è costretto a permanere sia per gli operatori che quotidianamente lavorano all'interno.

A tale criticità vanno sommati altri aspetti, quali l'attesa, il fallimento di un progetto migratorio, la mancanza di attività, la lontananza dalla famiglia e la separazione dalla collettività, un insieme di fattori che inevitabilmente spesso producono rabbia e gesti di protesta estremi.

Le nostre attività di monitoraggio ci offrono un osservatorio privilegiato sul **momento più complesso del periodo di trattenimento; il rientro nel loro paese.**

I rimpatriandi vengono avvisati all'ultimo per avviare la procedura di rimpatrio con partenza dal Cpr per raggiungere l'aeroporto di Torino Caselle luogo nel quale vengono presi in carico da operatori di scorta della Polizia di Stato "scortisti" che hanno un'adeguata formazione per l'impegno che affrontano, sono coloro che stanno accanto al migrante sino all'arrivo nel proprio paese.

Osservare l'elevata professionalità di questo "corpo speciale" di Polizia inevitabilmente apre una riflessione su come un adeguato approccio transculturale faccia la differenza. Rapporto empatico, dialogo, contatto, sono le componenti che caratterizzano la relazione tra chi deve partire e chi deve accompagnare. Questo metodo è però utilizzato solo nell'ultimo pezzo di strada che i cittadini espulsi devono compiere, e cioè quello verso la loro Patria.

Penso sia facilmente deducibile come in pochi anni nella nostra Città abbiamo murato ed ingabbiato persone in un non luogo per dirla alla Augè, in uno spazio geografico che non crea identità né singola né relazionale. Il non luogo Cpr non integra, non condivide, "*autorizza unicamente la coesistenza di individualità distinte, simili e indifferenti le une alle altre*". Abbiamo creato un luogo che ancor più della periferia dove è collocato è in costante opposizione e rivalità con il resto della città, che non è stata in grado di eliminarne i muri e le gabbie. **Abbiamo creato un luogo senza possibilità di incontro e scambio tra noi "cittadini" e loro "trattenuti"** che giunti nel nostro paese in cerca di protezione o fortuna vivono rinchiusi e affidati all'interminabile attesa di far ritorno nei loro luoghi.

Monica Cristina Gallo





BELLE DENTRO

Io sono tante

È il titolo del laboratorio di scrittura autobiografica, rivolto a donne private della libertà personale grazie al progetto “Liberazioni le arti dentro e fuori dal carcere”, promosso nell’ambito delle azioni che il Comune di Torino ha selezionato per AXTO. Il laboratorio è realizzato dall’Associazione Sapereplurale e dalla Cooperativa Eta Beta, con la collaborazione del personale della Casa Circondariale. Cinque incontri per valorizzare le esperienze attraversate di vita di tutte, per riattraversarle con il ricordo, il racconto e l’ascolto, riconoscendo competenze, saperi, conoscenze che siano utili per affrontare le diverse situazioni di vita. Anche quelle difficili come il carcere.

È la giornata conclusiva: sul tavolo ci sono già fogli colorati, matite, pennarelli, ritagli di riviste e tanti scritti.

Il materiale sul tavolo serve per raccontare con un’immagine il percorso fatto: **5 incontri, un tempo breve che vola via veloce, ma che consente di riscoprire parti di se stesse attraverso le lenti che rovesciano il punto di vista e partono dai punti di forza.** Per ricordare che ci sono stati successi, volti amici, insegnamenti che aiutano ad affrontare con la consapevolezza ogni difficoltà, per superarla, per quanto dura possa essere. Al termine del tempo chiediamo alle partecipanti cosa porterebbero con se stesse di questo viaggio fatto insieme. Nella propria valigia cosa rimane? Ecco alcune delle risposte.

“Tante emozioni, ho condiviso cose di me molto personali che ho riscoperto grazie alla scrittura.”

“È stata un’esperienza bellissima, sono riuscita a esprimermi e a far uscire dal mio io tutto quanto era dentro di me, dal profondo. Ho ascoltato molte altre storie tutte molto belle.”

“Porto via creatività, fantasia, caramelle e fogli colorati...”

“Tante emozioni. Cose di me molto personali che da sola non avrei mai raccontato e quindi alla fine serenità.”

“Ho ritrovato la piccola me, ricordi che aiutano a ripartire più consapevole per affrontare il futuro.”

“Per due ore mi è sembrato di non essere in carcere e sono riuscita a dimenticare la mia cella.”

“Questo laboratorio mi ha decisamente aiutata ad affrontare il mio status che è stato inaspettato e doloroso.”

“Tante storie ed emozioni di viaggio in un’esperienza nuova, unica.”

Del **progetto** abbiamo brevemente scritto nel numero precedente e la restituzione di tutto il percorso è affidata ad un **libretto** che ripercorre tutto quanto fatto, **SCARICABILE GRATUITAMENTE SUL SITO www.lettera21.it.**

Ancora un grandissimo grazie alle partecipanti per la generosa condivisione di momenti importanti della loro vita.

R. D.



Laboratorio di scrittura autobiografica

IO SONO TANTE





Malerba

Il protagonista Giuseppe Grassonelli (detto **Malerba**) in questo racconto autobiografico racconta al giornalista siciliano Carmelo Sardo, la propria vita cercando di essere il più possibile obiettivo e non esclusivamente assolutorio rispetto agli accadimenti che ne hanno caratterizzato l'esistenza.

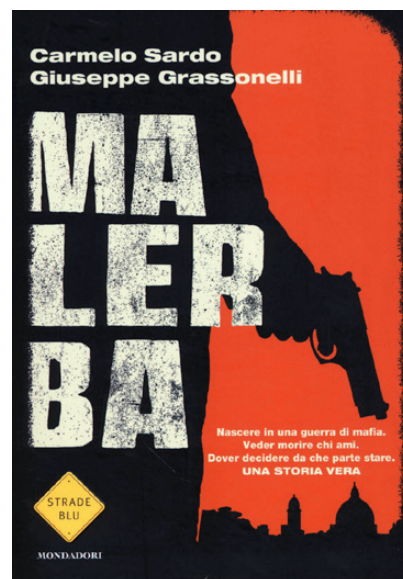
Nato in Sicilia, in un piccolo paese dell'agrigentino, già da giovane mostra i primi segni di irrequietezza. In una terra dove il suo comportamento poteva essere frainteso, **i genitori decidono di mandarlo in Germania** da amici di famiglia.

Li, a differenza da quanto probabilmente previsto dal padre, im-

parerà l'arte della truffa e all'età di vent'anni circa tornerà nella sua terra per una vacanza. Ma **al suo ritorno, in un pomeriggio d'estate, la sua famiglia verrà sterminata** da un commando di sicari di un clan avversario dove lui stesso verrà ferito.

Da quel momento, toccato nell'onore promette vendetta, e così sarà, fino a quando non viene arrestato e condannato all'ergastolo ostativo.

Da qui la revisione critica sulla propria vita e sui fatti accaduti in quegli'anni, pentendosi per gli avvenimenti e cercando di porvi rimedio tramite lo studio e la scrittura all'interno dei luoghi di detenzione.



Malerba

Carmelo Sardo, Giuseppe Grassonelli
Mondadori, 2014
Pgg. 380

G. D. C.

Lettere dal carcere

Prima di leggere questo libro, non sapevo nulla o quasi di Antonio Gramsci e devo dire che la lettura è stata per molti versi illuminante.

Queste **156 lettere** scritte da Gramsci (selezionate dalle oltre 400, **scritte in carcere tra il '26 e il '37**, apparvero per la prima volta ai lettori nel 1947).

Una vera e propria resistenza contro l'abbruttimento carcerario, che lo porterà in un costante alternarsi di pensieri, a rivelarci e svelare la portata più intima del suo intelletto, mostrando pregi e difetti, di una soggettività fuori dal comune, lontana dall'ipocrisia rigorosa e complessa dell'Italia fascista.

In ogni lettera e in ogni passaggio, si avverte la sua straordi-

naria vivacità intellettuale che contrasta con l'isolamento e la staticità della vita in carcere, che riporta benissimo quello che fu il suo dramma e la sua grande forza morale e interiore.

Durante la detenzione, Gramsci cerca di mantenersi vivo e attivo, dedicandosi alla lettura, studiando e scrivendo, nonostante la censura del regime carcerario e le condizioni di salute.

Le lettere mostrano il lento declino del suo fisico e del suo spirito che fanno percepire tutto il suo disagio e l'isolamento al quale sarà sottoposto, in carcere e in libertà condizionata poi, dall'8/11/1926 al 21/4/1937.

In questi suoi scritti c'è la disperazione per la lontananza dai figli, dalla moglie, dai fratelli e dal-

le sorelle, ma anche la tenerezza del rapporto con la madre, oltre, al forte legame con sua cognata Tatiana, che diventerà il suo punto di riferimento durante tutta la detenzione, aiutandolo nella sopravvivenza carceraria.

Durante la detenzione non gli hanno tolto solo la libertà fisica di camminare per le strade, ma anche la libertà mentale di scrivere e di leggere.

Per lui gli ideali non erano qualcosa per cui votare, ma qualcosa per cui morire, e purtroppo, è proprio così che è andata.

Nonostante le malattie che lo logorano, Gramsci continua a lottare senza mai piegarsi.

Mantiene il suo pensiero lucido e la sua dignità integra decidendo

di non scendere mai a compromessi con chi gli sta procurando tutta questa sofferenza.

Per assurdo, gli basterebbe non parlare più di comunismo e iscriversi al partito fascista per ottenere la grazia da Mussolini, ma piuttosto che piegarsi, decide di rimanere in carcere fino alla morte, sgridando anche chi chiede grazia per lui.

Quest'uomo oltre ad un enorme cervello pensante, aveva anche un grande cuore senziente e malgrado i patimenti, non fa la vittima e non accusa il fascismo per ciò che gli sta succedendo,

considerando il tutto una conseguenza, pur ingiusta, del suo pensiero, del suo ideale e dei suoi comportamenti c'è una frase in questo libro che mi ha fatto parecchio riflettere: **“Bisogna sempre essere al di sopra dell'ambiente in cui si vive, senza perciò disprezzarlo o credersi superiori”.**

Una riflessione che per quanto mi riguarda, può essere considerata un piccolo vademecum per adempire ad un'esistenza virtuosa.



Lettere dal carcere
Antonio Gramsci
Einaudi, 1971
Pgg. 328

C. D. B.

Letter@21 è un prodotto editoriale dove “gabbie” e “griglie” tipografiche, racchiudono rubriche che aprono una finestra sul quotidiano di chi è privato della libertà personale.

#sprigionalescritture con Letter@21 - quello che non ti aspetti dal carcere

- N. 0: *Speciale Fiera del Libro* - 05/2015
- N. 00: *Il tempo sospeso* - 03/2016
- N. 1: *C'è qualcosa nell'aria* - 05/2016
- N. 2: *Riaffermare i diritti* - 09/2016
- N. 3: *#nonrestarefuori* - 12/2016
- N. 4: *Punti di vista* - 02/2017
- N. 5: *Varcare il confine* - 05/2017
- ESTATE AL FRESCO: *suppl. estivo* - 08/2017
- SPECIALE *LiberAzioni* - 11/ 2017
- N. 6: *Comunicare e informare* - 11/2017
- N. 7: *Una rete per ritrovare la libertà* - 03/2018
- N. 8: *Un giorno tutto questo?-* 05/2018
- N. 9: *Letargo d'agosto* - 08/2018
- N. 10: *Liberi/e di cambiare* - 11/2018
- N. 11: *Alla fermata dell'autobus* - 02/2019

Gli **ebook di Letter@21** propongono delle ricette, degli itinerari che sono il ricordo di profumi e sapori che permettono di oltrepassare le alte mura che circondano gli “chef”, il “gourmet”, i viaggiatori che le hanno ideate, cucinate, degustate o percorsi.

EVASIONI DI GUSTO: non in linea con i soliti sapori. *Cinque cuochi in viaggio “dentro”le ricette.*

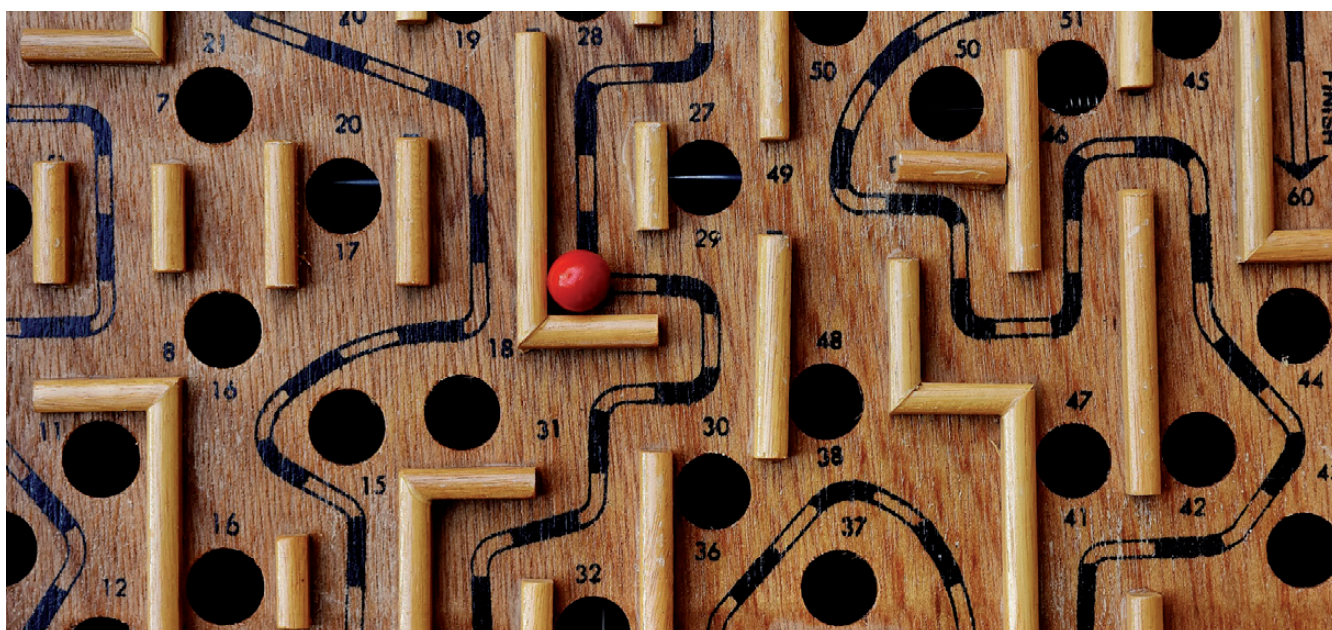
IN CUCINA AL FRESCO: menù per la primavera e l'estate. Lo stile di una cucina scomoda.

Sfilata di colori e sapori per sprigionare gusti smodati.

SAPORI IN LIBERTÀ: ricordi di gusto ... *Quando la cucina ci permette di evadere.*

UN'ESTATE AL FRESCO: #sprigionalescritture ... *Storie che sembrano inverosimili, oltrepassando barriere che limitano la libertà.*

[\[Scarica gratuitamente tutti i numeri della rivista e gli e-book sul sito www.lettera21.it\]](http://www.lettera21.it)



KalanKalan

Arrivai presso il blocco “E” della Casa Circondariale “Lorusso e Cutugno” di Torino in un lontano ottobre, per prendere parte al progetto La Drola rugby “Ovale oltre le sbarre”.

Al mio arrivo, fui subito accolto dai miei nuovi compagni di squadra. Mi aiutarono a sistemare in cella i borsoni che avevo con me, iniziando a spiegarmi le regole del progetto, gli orari degli allenamenti, del pranzo e della cena.

Mi resi immediatamente conto di essere finito in una sezione diversa da quelle che avevo girato in precedenza.

La struttura tenuta abbastanza bene (in confronto a quelle viste negli altri istituti) non aveva il solito odore di muffa e di chiuso.

Il reparto aveva una forma circolare, con tutte le varie stanze di pernottamento messe una di fianco all'altra e con un ping pong e due grandi tavoli al centro, dove i ragazzi passavano il tempo libero con giochi da tavolo, carte e praticando un gioco a me sconosciuto fino ad allora il KalanKalan.

Quest'ultimo, inventato dai detenuti nel carcere di Catania era stato “portato” al rugby da un nostro compagno che prima era detenuto in quell'istituto.

Il KalanKalan assomiglia molto al più famoso gioco dell'oca ed è il passatempo per eccellenza dei ragazzi de La Drola.

Al posto di pupazzetti o roba del genere, come

pedine ci sono i tappi delle bottiglie.

Il tabellone è fatto con un lenzuolo e il percorso è disegnato a mano con un pennarello, i disegni per le penitenze, per i premi e via dicendo sono molto semplici buffi e divertenti.

Ci si muove lanciando tre dadi per volta e possono parteciparvi contemporaneamente sei giocatori.

Ogni partecipante, ha sei tappi a sua disposizione, e deve portarne almeno uno al traguardo, stando attento a non farsi fregare dagli altri, perché nel caso un avversario arrivi con il proprio tappo sulla tua stessa casella, potrebbe “bloccartelo e mangiartelo”, come a dama, finché non riesci a liberarlo facendo un tris di sei.

È inutile dire che durante la partita si creano delle alleanze tra giocatori e si cerca sempre di eliminare il giocatore più avanti nel percorso con ogni mezzo a disposizione, imbrogli compresi.

Mi capitava spesso di giocare a KalanKalan nel mio tempo libero e ogni volta mi divertivo a fregare i miei compagni, con il sorriso sulle labbra.

Dopo l'allenamento e la doccia, era **un vero e proprio rito radunarci tutti al tavolo per iniziare la battaglia**, per giorni, mesi e anni.

Una delle prime cose che si domandava ai nuovi arrivati, era proprio se sapevano o conoscevano questo gioco e in caso contrario gli si spiegavano le regole, mettendoli subito alla prova.

L'obbiettivo di questo gioco non era tanto quello di vincere, ma di divertirsi, non facendo

vincere gli altri e in più **aveva una forte componente sociale che ci permetteva di conoscerci meglio, creando un vero rapporto di amicizia** (rafforzato poi sul campo di allenamento), **anche tra persone con nazionalità usanze e religioni diverse.**

È proprio vero che a volte, le cose più semplici, fatte assieme alle persone giuste, possono diventare straordinarie e altrettanto divertenti.

C. D. B.

La cavallina

Quando si pensa al gioco delle carte sicuramente a ognuno di noi, ne verrà in mente uno diverso, solitamente quello che si preferisce, racconta un po' le nostre origini, da dove veniamo, come siamo cresciuti o più semplicemente l'unico che conosciamo.

Ma quando si varca la soglia del **carcere di Torino, non importa chi tu sia o da dove venga, se non sai giocare a "cavallina" non sei nessuno.** Si perché la scopa all'asso (o cavallina appunto) è il gioco che domina le sezioni e scalda gli animi. Al fatidico trentuno sentiremo inevitabilmente sgabelli sbattere e urla innalzarsi per i corridoi, e il verdetto sarà sempre il medesimo, Caffè!

Di solito è questo il pegno di una partita a carte in carcere, un buon caffè offerto agli avversari, con la possibilità di esigerlo "a comando", ovvero quando più lo si desidera.

Le regole sono abbastanza semplici, ma lo schema di gioco è complicato, serve intesa tra i due componenti del team e parecchio allenamento per arrivare a un livello discreto (se non altro al pari degli altri).

Si gioca con le carte napoletane e si seguono le regole dello scopone eccezione fatta per gli assi, poiché la peculiarità di questo gioco è appunto la "cavallina" ovvero la scala a denari.

Per iniziarla è necessario possedere l'asso, il due e il tre, e da lì in avanti ogni carta in più (naturalmente sempre in scala) varrà un punto.

Gli assi non fanno punteggio, ma spaccano il gioco. Supponendo di avere 3 carte sul tavolo, se io buttassi l'asso le prenderei tutte, ma rompere i inequivocabilmente le coppie, e se la mano fosse la nostra (ovvero se avessimo iniziato noi a dare le carte) dovrei assolutamente cercare di rimediare al danno, diversamente si possono considerare quasi sicuramente perse le altre carte con gli

stessi valori.

Solitamente si gioca per la cavallina solo se si è in possesso dell'asso di denari o se il compagno cerca di farcelo capire, diversamente, giocheremo cercando di prendere o il due o il tre di denari per impedire che venga fatta dagli avversari e ci concentreremo sui 4 punti di mazzo (carte, denari, primiera e settebello).

Naturalmente le scope vengono conteggiate come un punto.

Si comincia dando 10 carte a testa (40 sono le carte del mazzo) e senza girarne nessuna sul tavolo, la prima mano non si può tagliare (ovvero usare l'asso) e quindi si è a rischio scopa.

Si preferisce in questi casi utilizzare una carta doppia e non tripla perché statisticamente la quarta è sempre a destra, e dopo aver tirato un bel respiro, si esce.

La prima carta a toccare terra apre il gioco, ed **essendo questo un gioco muto, con alto rischio di colluttazioni in caso di mezze parole o sbirciatine, si comunica tramite carte sbattute, lisciate, fatte girare,** insomma ogni squadra ha le sue tecniche e sono quasi sempre distintive, così come le giocate.

Sono molteplici le strategie per poter racimolare un bel gruzzoletto di punti, e la prima è sicuramente una buona dose di fortuna, non potendo cambiare o girarsi le carte bisogna competere con quello che si ha e spesse volte è davvero poco, quindi diventa fondamentale la strategia, il bluff.

Come già detto **le carte più ambite, sono a denari e solitamente chi possiede il 2 o il 3 di ori,** possiede anche un 2 o un 3 di un altro seme.

Ebbene, per verificare come fermarglieli, si potrà ad esempio, se lui inizierà la mano per primo con un 3 "brutto" (non di denari), farglielo passare, accompagnando la giocata con una smorfia di sdegno, come a significare che non lo potete fermare. Quasi sicuramente la mano successiva metterà in terra il 3 "bello" e voi con un pizzico di classe e senza avere niente in mano riuscirete a prenderlo con il vostro unico 3.

Sia chiaro, non è sempre così semplice e anche gli avversari conoscono queste tecniche quindi solitamente diventa una partita a scacchi, con l'urlo di qualche "massima" occasionale, in caso di errore ma nulla di troppo esagerato, o almeno si spera.

La partita è vinta dal primo team che raggiunge i 31 punti, e siccome noi non li abbiamo raggiunti, vi aspettiamo per il caffè!

E. R.

In carcere piove più a lungo

Il tempo, quante volte abusiamo del nostro tempo. Viviamo vite frenetiche, scandite da orari da rispettare, appuntamenti e incontri da cui dobbiamo scappare, perché altrimenti non avremo abbastanza tempo per fare tutto il resto.

Ma un bel giorno tutto quel tempo che non abbiamo mai avuto, si ferma, e ci crolla sulle spalle come un macinino, pesando come mai prima d'ora e acquisendo un valore che fino a quel giorno era a noi tutti sconosciuto.

Perché questo è il carcere, un muro talmente spesso che oltre a dividere noi dalla vita, ci separa dal tempo, e questo, a nessuno di noi era stato detto prima di entrarci.

Sapevamo tutti che una volta "caduti" ci sarebbe spettata una cella in un ambiente angusto, sapevamo tutti che sarebbe dovuto passare del tempo prima che potessimo tornare a vedere il cielo per intero, e non attraverso delle grate, ma nessuno sapeva che il tempo si dilatasse così tanto dietro a quel muro.

Si dice che non possa piovere per sempre, ma in carcere piove più a lungo.

D'un tratto non sappiamo più cosa farci con tutto questo tempo, non ci sono più appuntamenti, nulla di organizzato e iniziamo a capire quanto tempo debba passare per far trascorrere sessanta secondi, minuti che sembrano non passare mai, e che si portano dietro una vita intera.

E a quel punto non ha più un valore, non è più un'unità di misura, diventa un inutile peso con cui convivere, o meglio, lottare per far sì che non ti consumi.

E allora inizi a giocarci, smetti di misurarlo e lo lasci scorrere, inesorabile, cercando di espanderlo e ridimensionarlo in base a quelle che sono le esigenze della giornata.

In carcere non ci sono orari, se non quelli di apertura e chiusura e tutto quello che sta nel mezzo è "libero", discrezionale, e allora ci si ingegna per far sì che le ore passino senza doverle per forza misurare.

La tavola si apparecchia mezz'ora prima dell'arrivo del vitto, con calma e meticolosità, si inizia a cucinare ore prima della cena e il sugo si gira delicatamente, a fuoco bassissimo, in modo tale che ci metta più tempo possibile per arrivare a cottura ultimata.

La doccia è una delle poche cose belle in carcere (quando non manca l'acqua calda) è uno di quei pochi momenti della giornata dove ti godi veramente il tempo che gli dedichi, quando si va a fare la doccia vige la stessa regola, giocare con il tempo, e allora si prepara l'accappatoio, il secchiellino con saponi vari, ed eventuali rasoi da barba, lo specchio, di plastica, e si parte.

Si parte con l'idea di impiegarsi una vita e si torna che la stessa deve ancora passare, ma poco importa perché rosicchiando minuti qui e là si arriva quasi sempre alla sera senza grossi pensieri.

Anche i libri sono molto d'aiuto, un modo per "evadere" senza dover per forza uscire e che aiuta a svincolare i pensieri dalla routine quotidiana.

Insomma il tempo, così come la libertà, sono valori troppo spesso sottovalutati nella vita di tutti i giorni, non ci rendiamo conto di cosa realmente significhino fino a che non li perdiamo, o, come nel caso del tempo, lo riacquistiamo, e quando finalmente ci saremo resi conto del valore immenso che ricoprono nelle nostre vite, dovremmo attendere che tutto questo infinito ciclo faccia il suo corso per potercene riappropriare, e viverli secondo i nostri standard e tornare a giocare.

Ma questa volta a differenza di prima, e con la consapevolezza del peso che hanno avuto, non ci faremo più controllare dagli avvenimenti, più semplicemente ci adageremo sulle loro ali e li seguiremo senza più inseguirli.

E. R.

Viaggiare lontano

È proprio vero, inizi a dar il giusto valore alle cose, persone o oggetti che siano, quando non ce le hai più.

Per me era così fino a qualche anno fa, quando davo per scontato che l'essere distanti da ciò che ami, da tutto quello a cui tieni non poteva incidere più di tanto sul proprio stato d'animo.

Non mi riferisco solamente al fatto di essere detenuto, ma di esserlo pure lontano da casa mia, lontano da tutti i miei affetti, da quelle "cose" che in qualche modo mi facevano sentire più vicino alla mia famiglia e alla mia terra e trovarmi in una "periferia".

Ovviamente non è semplice descrivere tutto quello che una persona, fatta di un cuore, fatta di pensiero e di emozioni può provare.

Ma diventa facile comprendere quando tutto quello che prima si aveva, era importante per il benessere fisico e in particolar modo per il benessere mentale.

Adesso, per esempio è importante non pensare, perché se pensi poi stai male.

Per non parlare del tempo, che quando si è liberi non ti basta mai, mentre dentro queste quattro mura cerca di soffocarti e spesso ci riesce.

Ma non è questo il punto. La questione è diversa e spesso prende una piega dolorosa, perché **da dentro non si ha la possibilità di poter esternare tutto quello che un detenuto porta dentro di sé, questa è un'altra barriera che il carcere fa crescere dentro te stesso**, come a sussurrarti di reprimere tutti i sentimenti, tutto quello che di buono o di bello potresti pensare per raggiungere uno scopo.

Scopo che, pur portandoti dei benefici ti fa capire che stai cambiando, che stai cancellando dalla tua vita aspetti importanti, o se vogliamo dirla in altro modo, ti rendi conto che ti stai ripulendo internamente di tutte le cose belle che ti portavi da fuori. Come se ad un certo punto avvenisse una sorta di separazione di ciò che ti serve per sopravvivere qui dentro, attraverso un'introspezione che avviene inconsciamente dentro noi stessi.

Ripeto, non è facile decifrare ciò che un uomo prova, quando si viene allontanati coattivamente da tutto quello che ognuno di noi aveva di importante e ancora ha.

Proviamo a pensare a tutti quegli animali che, pur non avendo una parola, attraverso le proprie gesta dimostrano cos'è la mancanza d'affetto.

Pensiamo ad un cane, quando vede arrivare il padrone, o ad un elefante, che, dopo anni, transitando nel luogo dove magari è deceduto un suo simile, si china in segno di cordoglio, senza scordarci i limiti e la diversa percezione dei sentimenti che questi ultimi possiedono.

Forse facendo questo tipo di paragone, (animale – persona), potremo comprendere il dolore che un essere umano prova quando si mette in mezzo quella distanza, quando si mettono in mezzo recinzioni che dividono l'uomo da tutto ciò che di bello possiede.

Si vive di stenti, questa è la verità.

Continuando incessantemente a eliminare ricordi, e insieme ai ricordi le emozioni, non riuscendo a comprendere dove ti porterà questo essere asettici, ma concependo in modo chiaro di diventare sempre più impermeabile a tutto quello

che, almeno prima di entrare in questo luogo, riusciva a darci i giusti stimoli per vivere felici.

Come si può accettare il fatto di sentire al telefono, per soli dieci minuti alla settimana, la propria famiglia, i propri genitori, i figli?

Come si fa ad essere felici con sole sei ore di colloquio al mese, che sarebbero settantadue ore l'anno, praticamente tre giorni nell'arco di dodici mesi?

Quando si ha sopra le spalle una lunga detenzione, scattano meccanismi anomali dentro la nostra mente.

E' brutto da dire, ma **spesso vivendo tale condizione si preferisce allontanarsi da tutto e da tutti.**

Ho visto gente isolarsi, suggerire alla propria moglie, ai propri figli, di non recarsi più ai colloqui, di non riuscire più a vivere di piccole quantità di affetto e preferire la morte davanti a quell'orrore che non lascia altra possibilità, se non quella di stracciare quel poco che ti rimane e che non ti permette più di vivere, né di sopravvivere.

Alcune volte si preferisce addirittura tenersi tutto dentro, per non recare ulteriore sofferenza a chi non ha mai pensato nella maniera più assoluta di abbandonarti nelle mani di queste istituzioni.

Allora si continua a vivere con quella voglia di voler parlare chiaro alle persone che ami, ma con un freno che è sinonimo di paura, il terrore di sbagliare nel dire qualcosa, di far soffrire ulteriormente chi ha deciso di seguirti in questo cammino, cercando di curare le ferite che questo campo di battaglia ti lascia.

Ma tutto questo a poco serve, dopo anni di detenzione ci si spegne come delle candele e la cera che ne rimane è il concentrato di tutto quello che questo posto è riuscito a farti e che, spesso, non è utile per un futuro migliore.

G. D. C.

Uno sguardo diverso

Cammino avanti e indietro nel corridoio della sezione impaziente di vedere la mia ragazza, di abbracciarla di guardarla negli occhi e di pensare quanto sono fortunato senza mai dirlo ad alta voce e a nessuno.

Chi è detenuto sa di cosa parlo, l'ansia del col-

loquio se i parenti sono in ritardo o magari ci sono stati degli imprevisti e non sono potuti venire.

Dietro ognuno di noi c'è una storia, possiamo parlare di sofferenza e dei sacrifici che fanno per noi le nostre famiglie, ad esempio per chi non è di qui e abita lontano è più difficile trovare il tempo necessario, oppure un mezzo per chi non è auto-munito e così via.

Per chi non è Italiano e la sua famiglia si trova all'estero è più complicato ancora fare visita al proprio caro in carcere o a un proprio familiare, per questioni di distanza o per una situazione economica precaria, come succede tante volte, ed in questi casi è difficile gestire l'ansia, la rabbia, la mancanza di affetti.

Penso che in questi casi la figura più importante sia la mamma, soltanto lei può capire e senza di lei si ha uno sguardo perduto nel nulla, manca un punto di riferimento.

Le difficoltà sono ampie per chi è recluso, le mancanze altrettante, il bisogno di comunicare, di vedere qualcuno che ami, a cui tieni, con cui puoi confrontarti, per sentirti vivo, per farti vedere, sentire e capire.

Parlando per esperienza personale ho perso tanto a livello di legami con i miei familiari perché sono mancati e ricevere una notizia del genere in carcere, ti scombussola.

In quei momenti sei molto fragile a livello mentale e basta poco per non farti ragionare più e commettere sbagli che possono compromettere la tua libertà, la forza per andare avanti la trovi nell'affetto che trovi per te stesso e per i tuoi cari.

A questa consapevolezza ci arrivi quando cominci a fare un esame di coscienza, ad analizzare tutte le situazioni che ti possono aiutare e non più danneggiarti.

Qua in questo posto chiuso e abbandonato trovi una possibilità che fuori è difficile trovare. Il tempo di riflettere e di pensare a tutte le azioni giuste, positive che puoi fare per te stesso in futuro, non manca, qui cominci ad apprezzare ogni piccola cosa, ogni piccolo gesto.

Non è facile gestire le emozioni in carcere, i mezzi per comunicare a disposizione sono pochi, a parte la telefonata di 10 minuti una volta alla settimana, le lettere che invii e ricevi, soprattutto per chi non può vedere i propri cari tramite i colloqui.

Una volta che entri in carcere per poter sopravvivere e per vivere meglio con te stesso devi

cancellare certi ricordi, pensieri, emozioni e a volte anche i sentimenti.

A volte cerco di cancellarli concentrandomi sul posto, lo faccio per non essere debole, per non soffrire, però quando sono a colloquio tutto torna a galla in un istante, e questo diventa un viaggio lungo, difficile, ma allo stesso tempo costruttivo.

Le ragioni sono tante per cambiare, come gli anni che ho passato qui, senza forzature e obblighi.

Non bisogna arrendersi mai.

M. A. P.

Ieri, oggi, domani

La nascita di ogni essere umano, per nostra fortuna, viene accompagnata da uno strumento funzionale determinato da due lenti che prendono il nome di occhi.

Di essi si racconta sempre che rispecchino gran parte di ciò che vive dentro ognuno di noi. È vero. Ma è grazie ad essi, che riusciamo a comunicare al motore del nostro corpo, il cervello, tutto quello che ci gravita intorno, ma soprattutto, un abbinamento tra essi, il conoscere, l'inseguimento e quindi la curiosità.

Di fondamentale importanza, quindi, viene a determinarsi l'apprendimento che il singolo individuo riesce a materializzare, così da cercare di raggiungere per quanto possibile, **il benessere del proprio esistere** affiancato dal senso che in esso è contenuto.

Ecco che **entra in gioco la cultura**, vale a dire il nesso che consente quel percorso affinché tutto ciò può realizzarsi.

Il mondo della cultura, è quanto da sempre ha saputo indirizzarci nel nostro quotidiano vivere.

Ho avuto l'onore di poter prendere parte al Salone del libro un paio di volte, ed entrambe hanno fatto sì che le sensazioni che provavo, trovandomi, mi comunicassero un senso di benessere, perché con gli occhi della mia "macchina", riuscivo ad immaginare prima ed a "sentire" persino le voci, che quelle tante pagine silenziose e chiuse, volevano trasmettere.

Ahimè, ritengo che non sempre il progresso ha prodotto benefici, soprattutto in questo campo, perché ha fatto sì che il gusto, il piacere, l'impegno che anche solo il semplice odore cartaceo producesse, andasse scomparendo.

Il libro.

Già il libro!

Mio compagno di viaggio in tanto tempo della mia vita, in modo particolare negli ultimi anni trascorsi, dove è riuscito, e parecchio, a rendere meno buie e solitarie le mie giornate.

Dove mi è servito ad “arredare” la stanza vuota e fredda che mi ospitava.

E altre volte ancora, mi chiamava perché vedeva che da solo, senza di lui, le mie sofferenze si ingigantivano.

E allora ti ringrazio, mio amico libro, perché qualsiasi cosa riesci a raccontarmi, fa di me, qualcuno di più parole, di più maturo, di più responsabile.

M. R.

Edgar Morin, presente in questo numero nell'unica avventura di Mario Pica, ci accompagna nello scoprire un'inattesa evoluzione del nostro protagonista. Perché se “la prima difficoltà di pensare il futuro è di pensare il presente” e Mario in questi anni ha vissuto una sorta di proiezione temporale, dove più che giocare lui con il tempo è stato quest'ultimo a divertirsi a confonderlo, è ora di riappropriarsi della propria conoscenza nonostante “il rischio dell'errore e dell'illusione”.

Il risveglio

PERSONAGGI

Mario Pica: ormai dovrete conoscerlo molto bene, ma tutto questo non è scontato.

Ornella: donna sui 45 anni dai vaporosi capelli rossi mossi, naturalmente elegante e intrigante, una sorta di Gilda degli anni nostri.

Giulia: ragazza di 19 anni dai fluenti capelli rossi (presi dalla madre) e con due profondi occhi blu (presi dal padre) che regalano un perenne sorriso a chiunque la guardi.

Yasmina: filiforme ragazza etiope, dai profondi occhi neri.

Carola: donna sui 35/40 anni con lineamenti tipici del sud (media statura e con capelli scuri).

Alvaro Tumis: uomo di origine sudamericana, 25 anni, capelli neri, magro, con i baffi.

Alfonso Licata: uomo sulla cinquantina, alto magro e con un paio di occhiali da vista dalla montatura a goccia anni ottanta.

Federico (ex compagno di cella): uomo sui quarant'anni, elegantemente vestito e di bell'aspetto.

Teddy (detenuto in articolo 21 esterno): ragazzo sulla trentina, alto e longilineo educato e di poche parole.

Direttore Centro CRI Settimo T.se: uomo sui 65 anni, snello, elegante e dalla folta capigliatura bianca.

Avvocato Enzo Mancini: uomo di circa 45 anni ben vestito alto, capelli scuri.

Marco Colla: uomo suoi 40/45 anni, alto con capelli corti e neri, fisico da palestrato.

Vittoria Bertis: donna sui 50/55 anni, esile dai

vaporosi capelli biondi, con qualche riflesso grigio, raggruppati in uno chignon e con il viso incorniciato da occhiali a goccia con la montatura fucsia.

Agente: uomo sui 30 anni alto, robusto e dai modi decisamente poco garbati.

Agente 2: uomo sulla quarantina, di statura media, deciso, ma allo stesso tempo molto educato e gentile.

SCENE

Scena 1^ interno camera ore 7:30 lunedì: Mario sul proprio giaciglio legge una lettera di Ornella.

Scena 2^ interno camera ore 8:00 martedì: Mario prepara la colazione, quando sente bussare alla porta.

Scena 3^ corridoio esterno ore 8:45 mercoledì: Mario, dopo l'inattesa visita, decide di recarsi al lavoro a piedi.

Scena 4^ interno cabina telefonica ore 9:10 giovedì: durante il tragitto si ferma per effettuare una telefonata.

Scena 5^ salone di ricevimento ore 13:00 venerdì: durante la pausa pranzo incontra due vecchi conoscenti.

Scena 6^ interno camera ore 11:30 lunedì: “a casa”, meditando sugli incontri avuti sia durante la colazione, sia durante il pranzo decide di telefonare a Carola, successivamente incontrerà la Dottoressa Bertis.

Scena 7^ interno camera ore 12:15 lunedì: Mario dopo essersi svegliato in carcere scrive a Giulia.

Genere: racconto

SCENA 1

Lunedì ore 7:30: Mario dal suo letto allunga la mano sul comodino per spegnere la sveglia, quando le dita a casaccio tastando sul freddo legno incontrano un foglio di carta piegato in quattro. Afferrandolo inconsciamente, pur non ricordandosi o comprendendo pienamente di cosa si tratta Mario inizia leggere rendendosi conto che tra le mani ha una lettera.

“Caro Mario,
tra pochi giorni saranno tredici mesi che sei chiuso in carcere.

Quasi quattrocento lunghe notti di sofferenza. Spero che riesca a tenere duro, anche se ad iniziare a vacillare sono io. Sono altrettante le notti che non riesco ad addormentarmi, o che nel buio più profondo mi sveglio, accendo la luce, ma i miei occhi non si aprono, o meglio, non vedono null’altro che nuovo buio.

Sei così distante da me, anche se i chilometri che ci separano non sono poi così tanti, che vorrei poter volare ed essere invisibile, sedermi accanto a te quando ti svegli e prepararti il caffè, come ti piace.

E so che la lontananza, che in questo momento ci separa, ha fermato il tempo, anche il nostro, quello condiviso, quello passato e rischia di allontanare sempre di più quello futuro.

Ma c’è anche ancora tanto tempo per continuare ad amarci in maniera ancora più forte di prima.

Dover scrivere, mettendosi a nudo, vestiti solo con dell’inchiostro a difesa della propria anima, aspettando i tempi delle risposte che non sono quelli della velocità tecnologica di oggi è un’altra delle difficoltà che ci sono toccate in questo periodo.

Uno strazio di cui farei a meno se solo potessi sentire di più la tua voce o vederti almeno una volta al giorno.

Carta e penna rimangono così uno dei pochi mezzi di comunicazione che ci sono rimasti, per raccontare, per raccontarci, per sapere cosa succede, un mezzo per non fare appassire i tempi passati insieme e i ricordi della vita libera, delle estati trascorse nei luoghi di villeggiatura, o in giro per la città, l’unico mezzo per trasmettere le emozioni e i sentimenti del momento.

Allora non smettiamo di scrivere, io ti terrò sempre la penna, anche quando non ne avrai più voglia, in qualsiasi occasione non te la lascerò mai, ma oltre alla penna avrai sempre il mio cuore accanto.

Un abbraccio.
Ornella.”

MARIO: asciugandosi con il dorso della mano alcune lacrime accende la televisione, che in quel momento sta trasmettendo un video musicale e prepara il caffè.

Sullo schermo un uomo fragile con i capelli lunghi, una camicia, che alla luce dei riflettori necessari alla ripresa televisiva si confonde in svariate tonalità di blu e nero, canta:

“Quando ero piccolo m’innamoravo di tutto correvo dietro ai cani.

E da marzo a febbraio mio nonno vegliava sulla corrente di cavalli e di buoi.

Sui fatti miei sui fatti tuoi

...

Poi tornammo in Brianza per l’apertura della caccia al bisonte.

Ci fecero l’esame dell’alito e delle urine, ci spiegò il meccanismo un poeta andaluso.

“Per la caccia al bisonte” disse “Il numero è chiuso.”

...

E adesso che ho bruciato venti figli sul mio letto di sposo.

Che ho scaricato la mia rabbia in un teatro di posa. Che ho imparato a pescare con le bombe a mano. Che mi hanno scolpito in lacrime sull’arco di Traiano.

Con un cucchiaino di vetro scavo nella mia storia, ma colpisco un po’ a casaccio perché non ho più memoria ...”

Scena 2

Martedì ore 8:00: Mario è intento a fare colazione quando sente bussare alla porta.

MARIO

“Chi è?”

ALVARO TUMIS

“Compà, siamo Alvaro e Alfonso, è aperto, ci fai entrare?”

ALFONSO LICATA

“Neanche un caffè in compagnia offri, che modi.”

MARIO

“Non vi ho sentito neanche arrivare. Accomodatevi. Posso offrirvi del pane tostato con marmellata bio e del caffè, latte solo a lunga conservazione. Ma come siete riusciti a trovarmi? Alfonso non ti avevo mai detto dove stavo, dopo che mi sono trasferito, lo hai chiesto a Yasmina? E tu Alvaro che fine hai fatto? Pensavo a te qualche giorno fa, guarda un po’ le coincidenze.”

ALFONSO LICATA

“Grazie Mario, un caffè non si rifiuta mai, le voci corrono. Scusa l’irruzione, ma abbiamo bisogno di un consiglio da parte tua sai, per via dei tuoi studi.”

MARIO

“Sì, dall’università del crimine, all’università in galera. Facciamo colazione, che poi devo andare a correre, quando torno, mentre vado al lavoro mi racconterete.”

ALVARO TUMIS

“Sempre in allenamento per tenerti in forma eh...”

SCENA 3

Mercoledì ore 8:45: Mario percorre un corridoio asettico con grate alle finestre, dove tutti i rumori sono ovattati, tranne le voci, gli ordini e le chiamate di chi sta lavorando all’interno delle varie camere che vi si affacciano.

MARIO: pensando tra sé e sé

“1, 2, 3, 4, 5... 127, i passi che ogni mattina mi separano dal lavoro. Sempri gli stessi, uguali, a misurare il tempo e lo spazio.”

Mario entra in un aula del Centro dove lavora ormai da un po’ di tempo.

MARIO

“Buongiorno.”

YASMINA

“Buongiorno Mario, siamo in anticipo.”

MARIO

“Buongiorno Yasmina, sì. È settantadue ore che praticamente non dormo, sto andando avanti solo a caffè e riso in bianco, inizio a perdere la cognizione del tempo, a volte mi pare di confondere la realtà con il sogno. Non ho più memoria.”

YASMINA

“Non ti preoccupare Mario capisco, mentre aspettiamo il Direttore, che oggi ci parlerà di una nuova opportunità che ha pensato per te, legata al tuo percorso e che ha a vedere con cultura e scrittura, ti chiedo magari di scrivere qualcosa della “nostra cena.”

MARIO

“Scrivere. Perché? Che razza di tirocinio, lavoro può essere e perché dovrei scrivere di cose mie, di miei ricordi, sensazioni?”

YASMINA

“Non ti preoccupare, nulla di personale. Vorrei solo avere qualcosa di concreto per poter iniziare a lavorare su quello che faremo in futuro, sempre che tu lo accetti. Ho pensato che iniziare a ricordare, selezionare e scegliere possa essere utile per far emergere le nostre molteplicità.

Mario accesa un PC dell’aula e dopo aver chiesto a Yasmina alcune precisazioni su quale software utilizzare e dove salvare il file, inizia a digitare sulla tastiera.

“... Quella sera ad aspettarmi fuori dal cancello c’era una Yasmina totalmente diversa da quella che avevo incontrato sino ad allora. Imbarazzato la abbracciai ed entrai in auto per andare al ristorante prenotato per quella sera...”

Un rumore di chiavi è il preludio all’apertura della porta dell’aula, dalla quale entra il Direttore del Centro della CRI di Settimo Torinese.

DIRETTORE

“Buongiorno Pica. Come va? Sono venuto a proporle una nuova attività. Far parte di una redazione capace di parlare di inclusione senza utilizzare pregiudizi e luoghi comuni. Una redazione che tratta argomenti che sono considerati la periferia dell’informazione, ma che in realtà possono essere lo strumento per avvicinarla al centro e viceversa. Se la sente di mettersi in gioco?”

SCENA 4

Giovedì ore 8:45: Mario terminato l’orario di lavoro si ricorda che deve fare una telefonata urgente ed entra in una stanza adibita ad “antica cabina telefonica” del centro.

Può telefonare tranquillamente, senza bisogno di telefoni, crediti, cellulari o monete, basta che la telefonata non superi i dieci minuti per una volta alla settimana.

MARIO

“Pronto?”

UFFICIO AVVOCATO MANCINI

“Pronto Studio legale Mancini.”

MARIO

“Buongiorno sono Mario Pica, un assistito del Dottor Mancini. Avrei bisogno di parlare con lui. So che normalmente risponde solo su appuntamento. Ma le chiedo il favore di poter fare un’eccezione

questa volta.”

UFFICIO AVVOCATO MANCINI

“Un attimo che controllo se può rispondere.”

MARIO

“Grazie.”

AVVOCATO MANCINI

“Pronto Buongiorno Pica, mi dica pure”.

MARIO

“Salve Avvocato, sarò telegrafico, come sa non posso trattenermi molto al telefono. Ho bisogno di verificare con lei una questione legale in merito a una sentenza.”

AVVOCATO MANCINI

“Vediamo come posso esserle utile.”

MARIO

“Grazie Avvocato. Ho letto e sentito che la sentenza 40/2019, depositata l'08.03.2019 e pubblicata in Gazzetta Ufficiale il 13.03.2019, *“dichiara l'illegittimità costituzionale dell'art. 73 comma 1 del Decreto del Presidente della Repubblica 9 ottobre 1990 n. 309 (Testo unico delle leggi in materia di disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope, prevenzione e cura e riabilitazione di relativi stati di tossicodipendenza)”* nella parte in cui prevede la pena minima edittale della reclusione nella misura di otto anni anziché sei. Due miei ex-compagni di detenzione con cui ho fatto una colazione qualche giorno fa mi hanno chiesto se era possibile verificarlo”.

AVVOCATO MANCINI

“Guardi è una disposizione molto recente, potrebbe essere come dice lei, oppure no, Pica. Mi lasci il tempo per verificare e studiare le carte. Ci sentiamo la prossima settimana, va bene? Se preferisce possiamo fissare un colloquio”.

MARIO

“Va bene, facciamo così se c'è qualcosa di concreto e si possono preparare delle istanze, fissiamo il colloquio. Prima però la chiamo telefonicamente per capire se ci sono possibilità a tal proposito. Grazie ancora Avvocato.”

SCENA 5

Venerdì ore 13:00: durante un pranzo collettivo presso il Centro Mario incontra due sue vecchie conoscenze Teddy e Federico, con i quali decide di intrattenersi.

TEDDY

“Ciao Mario, ci si rivede. Capita di rado di incontrarsi anche se si è nello stesso posto.”

MARIO

“Ciao Teddy come va con l'articolo 21?”

TEDDY

“Bene. Vieni praziamo insieme dovrebbe arrivare anche Federico tra poco.”

MARIO

“Anche lui qui?”

TEDDY

“Sì.”

FEDERICO

“Ciao Teddy.
Che sorpresa! Mario, come va?”

MARIO

“Ciao Federico.”

TEDDY

“Mario, devo proprio ammettere che come dici sempre Torino è una bellissima città. Altro che grigia, tutto fumo e cemento. In questo periodo sono riuscito a visitarla un po' ed ho scoperto una città ricca di arte, verde e dove si mangia benissimo.”

MARIO

“Sì anche se è cambiata molto negli ultimi anni. Non ho avuto molto tempo per vederne i mutamenti. Sono state forse più le volte che l'unica vista che avevo sulla mia città era unicamente il suo cielo. Ma ora ho deciso di godermela appieno, è l'ultima volta che rischio di perderne la bellezza. Mi ha fatto veramente piacere incontrarvi. Ultimamente, in special modo in queste due ore di permesso che ho sto incontrando persone e ricordi che ormai erano sempre più confusi.”

FEDERICO

“Adesso vivi da solo.”

MARIO

“Per il momento, anche se sto cercando di riallacciare i rapporti sani di un tempo, vi avevo raccontato di Ornella e Giulia? E poi ho incontrato nuove persone, sia sul lavoro sia nella quotidianità.”

TEDDY

“È bello reincontrarsi fuori, non sembra vero.”

L'ultima volta che ci siamo visti, eri stato trasferito da tredici mesi, e avevi ancora una detenzione abbastanza lunga da scontare."

MARIO

"Si avevo ancora dei carichi pendenti. Ma quella è stata l'ultima volta. Ho deciso che mai più attraverserò di nuovo il cancello di un carcere. Tu Federico invece cosa mi racconti."

FEDERICO

"È stata dura. Almeno i primi tempi, dopo l'arresto e i primi mesi detenzione ho preso parte ad un progetto che prevedeva, prima un tirocinio e poi una borsa lavoro, ed ho iniziato a frequentare un corso di informatica. Poi con il passare del tempo sono arrivati i termini per poter richiedere i benefici e da cosa nasce cosa. Ma in tutto quel periodo di una cosa mi ricordo come se fosse oggi. Ricordo che per passare il tempo, contavo i bacheruzzi presenti nella cella dove mi avevano rinchiuso, facevo flessioni e me la prendevo con chiunque provasse ad avvicinarsi.

Un giorno quasi per caso, un mio compagno di detenzione, che lavorava come bibliotecario, si avvicinò alla cella e mi chiese se avevo voglia di leggere un libro per passare il tempo. Risposi distrattamente di sì e presi il primo libro che aveva. "Pensare la complessità. Per un umanesimo moderno" di Edgar Morin. Il libro è rimasto una settimana sullo sgabello, poi un giorno ho deciso di aprirlo, non avevo molte alternative per passare il tempo quella mattina. La prefazione si apriva con un verso di Eraclito, che all'epoca neanche sapevo chi fosse, ma mi colpì, mi spinse a continuare, a non abbandonare il libro, come forse, tempo prima avrei fatto. E da lì cercare di raggiungere l'insperato."

MARIO

"Sembra quasi di ascoltare la mia storia. "Senza speranza non troverai l'insperato", mi pare reciti il verso. In fondo ti ho solo passato il testimone, come fatto con me da chi prima ci era già passato."

TEDDY

"No Mario hai fatto molto di più i tuoi consigli, le tue parole, i tuoi caffè ci hanno insegnato a sperare a non fermarci alla prima sensazione su cose, persone e ambienti, a vederne le complessità, per cercare di capire e di capirci. Io ad esempio è grazie alle simulate dei colloqui di lavoro che facevamo al passeggio, quando tu studiavi ed eri in borsa lavoro, che sono riuscito a trovare un posto di lavoro".

MARIO

"Sono contento per te, dove lavori adesso?"

TEDDY

"In un'autofficina in zona Vallette, vicino al bar dove lavora Carola. A proposito la senti, vedi ancora? Pensa che il mio titolare la conosce si chiama Marco Colla."

SCENA 6

Lunedì ore 11:30: Mario sdraiato nel proprio letto, è un giorno festivo, medita su quanto accaduto nella settimana precedente.

Incontri, persone, telefonate, parole, ricordi gli annebbiano la mente, sente il bisogno di sentire una voce vicina, cara, concreta e tangibile e decide di telefonare a Carola.

MARIO

"Pronto Carola."

CAROLA

"Ciao Mario, come stai. Perché mi telefoni oggi, io sono ad un corso di aggiornamento all'estero, sono in aula, ho poco tempo."

MARIO

"Non ti preoccupare al massimo mi tratterò per dieci minuti non di più. Stai tranquilla."

CAROLA

"Così mi fai preoccupare, cosa è successo dall'ultima volta che ci siamo visti. Lo sapevi che sarei stata via una settimana. Non ho potuto vederti e sentirti in questo periodo. L'ultima volta mi hai detto che andava tutto bene."

MARIO

"Non so, è una settimana che non dormo, non so più chi sono e dove sono. Ho bisogno di ritrovarmi."

CAROLA

"Resisti Mario, tra poco ci vedremo."

MARIO

"Carola chi sono?."

Mario interrompe la telefonata.

Carola non può richiamare, allora digita sul proprio telefono il numero della Dottoressa Vittoria Bertis.

CAROLA

"Pronto Dottoressa Bertis, sono Carola. Scusi se la chiamo oggi, non so se sia al lavoro, ma è urgente, sono preoccupata per Pica, mi ha appena

telefonato.”

DOTTORESSA BERTIS

“Si sono al lavoro, non si preoccupi. Provo subito a mettermi in contatto con lui.”

CAROLA

“Grazie non so come come ringraziarla. Io sono all'estero sino a domani, ma mi faccia sapere la prego.”

La Dottoressa Bertis dopo aver riagganciato la cornetta cerca di contattare Mario.

SCENA 7

Ore 12:15:

DOTTORESSA BERTIS

“Salve ho chiamato prima avrei bisogno di incontrare Mario Pica.”

AGENTE 1

“Un attimo Dottoressa, per favore. Chiedo su in sezione, mi sembra che non si senta molto bene, non ha neanche preso il pranzo dal carrello.”

DOTTORESSA BERTIS

“Certo attendo.”

Dopo un paio di minuti un nuovo agente si rivolge alla Dottoressa.

AGENTE 2

“Buongiorno Dottoressa, venga l'accompagno.”

DOTTORESSA BERTIS

“Mario cosa succede.”

MARIO

“Nulla Dottoressa, mi sono risvegliato, ero andato in letargo per un po'. Non si preoccupi va tutto bene, è passato. Ho solo bisogno di scrivere qui in carcere”.

MARIO: girandosi prende biro e carta.

“Cara Giulia, in questi giorni mi è capitata tra le mani una lettera di Ornella. Tu non saprai sicuramente chi è, ma tutto questo non importa. L'unica cosa che oggi conta e mi interessa scriverti e raccontarti una storia che inizia così. Senza speranza non troverai l'insperato...”

G. B.



Un nuovo modo di fare #informAzione, mobile, online e social.

ZEROMANDATE
orientarsi dentro e fuori dal carcere

Info pratiche, risorse, servizi, modulistica, normativa e riferimenti, per familiari, operatori del privato sociale, persone private della libertà ed in misura alternativa alla detenzione.

Un sito ed una serie di pubblicazioni PDF, scaricabili gratuitamente, per orientarsi tra i servizi, la "burocrazia" e le opportunità presenti sul territorio.

www.zeromandate.org

per sensibilità diverse
C.F. e P.IVA 05328820013
Progettiamo insieme una società
+ giusta + equa e con
- discriminazioni

5x1000 a ETA BETA SCS



Una vita da sportivo dentro e fuori

Trenta minuti di silenzio tra carcere e casa mia, tutti miei che sono davvero indispensabili per la mia salute mentale e fisica. In questa fase della mia detenzione, una cosa a cui non posso proprio rinunciare è lo sport.

Inizialmente, avevo (dico avevo perché purtroppo in una bella e soleggiata mattina di febbraio qualcuno ha deciso di rubarmi la ruota posteriore della mia mountain bike) la mia bicicletta che, oltre a tenermi in forma, mi permetteva di arrivare puntuale ai miei impegni.

Comunque, nonostante questa disavventura, non mi sono perso d'animo, decidendo di andare, una volta uscito dal carcere (usufruendo della semi-libertà), a casa correndo.

Visto gli infortuni che ho avuto durante la mia carriera rugbistica, ho fatto veramente fatica, ma dopo qualche settimana con forza di volontà e spirito di sacrificio sono riuscito a superare questa sfida, in primis la soglia del dolore e in seguito scoprendo che anche così (come con la mia tanto amata bicicletta d'altronde) riesco ad arrivare a destinazione con molti più vantaggi, sia rispetto al percorso che avrei dovuto fare con i mezzi pubblici e sia per il fatto che nessuno riuscirebbe mai a rubarmi le scarpe mentre corro.

Scherzi a parte, **correndo ho veramente rivalutato la bellezza di questo sport.**

Esco dal carcere e faccio giusto una fermata di autobus, che mi consente così di mettermi sul percorso meno trafficato e più idoneo che ho deciso di fare.

Ho calcolato la distanza tra il carcere e casa mia, cinque chilometri precisi da fare in circa venticinque/trenta minuti con un passo mediamente veloce.

All'inizio ero preoccupato, non conoscendo il tempo che avrei impiegato per coprire questa distanza, quindi la prima volta che mi sono azzardato a fare questo tentativo, ero a dir poco ansioso di non riuscire ad arrivare in tempo per potermi fare una doccia, cambiarmi ed andare a lavorare, ma dopo aver cronometrato il tragitto ed essere arrivato puntuale, ho provato un'enorme soddisfazione e sono riuscito a trovare anche un compromesso

con il mio peggior nemico di adesso, il tempo.

Come molti sanno, la corsa mattutina è il modo migliore per iniziare la giornata.

Attiva il metabolismo, tonifica i muscoli e mette di buon umore.

La corsa mattutina mi sta dando tantissimi benefici, infatti, ho constatato che attivando già dalle prime ore del mattino il mio metabolismo, questo si mantiene stabile e elevato durante tutto l'arco della giornata permettendomi di affrontare tutti i miei impegni con molta più serenità ed equilibrio e credetemi quando vi dico che in questa situazione complicata e a volte addirittura invivibile è un vero e proprio toccasana che non riuscirei a trovare con nient'altro.

Inoltre non sono da tralasciare neanche i vantaggi che ne ricava il benessere fisico.

Dopo la corsa, faccio sempre qualche minuto di stretching, una bella doccia rigenerante e una sana colazione. In quel momento mi sento davvero carico, motivato, positivo e soprattutto soddisfatto di me stesso.

Correre al mattino presto, quando ancora tutto si muove lentamente, è anche molto rilassante, certo le macchine e i semafori rovinano questa atmosfera di pace e tranquillità, ma rispetto all'orario di punta è sicuramente molto meglio.

Si dice che la mattina ha l'oro in bocca ed è verissimo, quindi adesso che ho trovato questa buona e salutare attività motoria che è tra l'altro un ottimo e veloce mezzo di spostamento, inizio e saluto tutte le mie giornate prendendomi cura del mio corpo e della mia mente, non pensando, almeno per quell'oretta, a tutti i problemi che sto incontrando.

Alla fine correre, è un po' come strappare il ritmo al tempo, per poi rinascere con un altro respiro, passo dopo passo, metro dopo metro, perché non importa cosa trovi alla fine di una corsa, l'importante è cosa provi mentre stai correndo.

C. D. B.



Rosso di sera

Era come se si bloccasse il tempo. Qualcosa che assomigliava a un rito e che, iniziava il Sabato per terminare la Domenica sera. Quando entrai per la prima volta in quel luogo era come se la mia mente fosse stata spenta, annullata da quel chiodo fisso, da quella stessa frase che rimbombava nella testa e che non mi faceva pensare ad altro tranne al fatto che la mia vita era finita.

In carcere è così (almeno quando entri la prima volta).

Poi con il tempo inizi a comprendere qual è il modo migliore per iniziare a vivere.

Spesso e volentieri organizzavamo con i ragazzi delle abbuffate, le celle erano molto strette, non avevamo tutto il necessario per poter preparare ciò che noi desideravamo, ma cercavamo ugualmente, con quel poco a nostra disposizione di starci bene. Il vino lo compravamo in sedici (non in tutti gli istituti è consentito acquistare vino), uno di noi cercava di condirlo in modo da dargli un sapore più dignitoso. Iniziava mettendo noci, mandorle, chiodi di garofano, zucchero e altre spezie. Dopo circa tre giorni il vino era pronto per essere degustato, e noi pronti insieme ad esso per iniziare a mangiare. Seduto pensavo a quel Sabato di preparativi, quando ero fuori, quando un giorno intero a volte non bastava per comprare tutto il necessario che ci serviva per trascorrere l'intera giornata in campagna insieme ad amici e parenti e dove la

prima cosa che ci veniva in mente di comprare e che, (nessuno mai dimenticava), era il vino. Fuori mi serviva, e non solo per brindare ogni volta che vi era l'occasione, ma personalmente lo usavo per una ricetta che io inventai, la lepre marinata con alloro, e che ogni tanto sogno ancora.

INGREDIENTI: 4 persone

- 1 litro di vino rosso
- lepre 1 kg.
- alloro 3-4 foglie
- sale q.b.
- farina 300 gr.
- olio per friggere

PREPARAZIONE

Far marinare la lepre con il vino e l'alloro per una notte.

Il giorno dopo metterla ad asciugare in abbondante carta assorbente e nel frattempo aggiungere il sale alla farina.

Infarinare la lepre e friggerla in olio bollente fino a quando non avrà raggiunto un colore dorato.

Da abbinare rigorosamente ad un vino rosso, magari mettendo in gioco i sapori tra nord e sud con un buon Barbera.

G. D. C.

Peperoni di mare

La prima volta che ho mangiato i peperoni ripieni con pancetta affumicata era nel giugno 2002. Erano ricchi di gusti e aromi, cipolle, aglio e prezzemolo, troppi, sembravano un misto di cose mescolate a caso.

Dopo tre settimane che li avevo mangiati, i miei genitori mi portarono al mare, ad Alassio, dove si fermavano sempre per uno stuzzichino, in un posto piccolo, situato in un angolo della strada.

Una sorta di cella, ma viva, piena di odori, con persone che entravano e uscivano e potevano fare la spesa in libertà, senza limitazioni e da dove si vedeva il mare.

Qui hanno comprato dei peperoni ripieni, ed io ricordandomi la volta precedente immaginavo che

lo spuntino sarebbe stato una privazione del gusto. Mia madre insisteva per farmeli assaggiare, e alla fine ho ceduto.

Quando ho cominciato a masticare, ho provato una sensazione diversa, che non avevo mai provato, forse dovuta a dove e con chi mi trovavo. L'aria del mare e i sapori si abbinavano così bene che non potevi scordarti quel posto, quel momento, il mare di fronte a te.

Da quell'istante, ogni volta che andavo ad Alassio mi fermavo in quel piccolo bugigattolo, per comprare i peperoni ripieni.

Li ho provati anche altrove, ma non è mai stato come quella volta.

Era come se gli mancasse qualcosa, ho provato a farli anche qui dove mi trovo ora, ma senza successo, manca sempre qualcosa.

INGREDIENTI: 4 persone

- 4 peperoni grandi
- 700 gr. di carne tritata
- 300 gr. di pancetta affumicata
- 2 cipolle
- 2 spicchi di aglio
- 300 – 400 gr. di riso
- 2 uova
- 1 bicchiere di vino o aceto (10 cl.)
- 3-5 gr. di pepe nero
- sale a secondo dei gusti
- 1 ciuffo di prezzemolo
- 2 – 3 carote

PREPARAZIONE

Lasciare il riso a mollo in acqua per circa 30 minuti, quindi scolarlo.

Pulire e tagliare i peperoni mondandoli della parte interna e dei semini, recidendo il gambo e praticando un foro circolare per svuotarli sulla sommità. Soffriggere cipolla e aglio insieme alla pancetta affumicata, una volta rosolata far raffreddare il soffritto e sfumare con un po' di vino rosso (noi usiamo un goccio di aceto).

A questo punto aggiungere la carne di bovino con le 2 uova, la carota grattugiata, il pepe nero, un po' di sale e mescolare per 2- 3 minuti.

Aggiungere il riso, mescolando di nuovo tutto sino a che il preparato non raggiunge una consistenza omogenea.

Inserire l'impasto nei peperoni.

Preparare una teglia su cui adagiare i peperoni e infornare per 40/50 minuti a 180° (se si ha il forno).

M. A. P.

Pizza cipolle ricotta

La pizza è un alimento che in carcere è difficoltoso preparare perché manca l'utensile base per cuocerla, il forno, e alcuni ingredienti a seconda di dove ci si trova non sono consentiti nella spesa. Tuttavia siamo stati capaci di realizzare uno strumento per poter soddisfare i nostri appetiti e ricordare i momenti di spensieratezza vissuti "da liberi".

Momenti che si riferiscono a quelle domeniche dove con amici e parenti ci ritrovavamo, tutti in campagna per trascorrere la giornata all'insegna dell'amicizia e della tranquillità.

Il momento più bello era quando accendevamo il forno a pietra, sembrava un rituale magico e nel contempo qualcosa di incantevole.

Adesso, riesco solo ad avere un ricordo sbiadito di tutto ciò, ma attraverso le nostre idee ancora oggi riusciamo a riassaporare quei gusti ormai persi e lontani.

Un modo come un altro per ricollegarci a quella vita che, almeno per il momento, non appartiene più a noi e che grazie alla nostra risolutezza, facciamo in modo di non abbandonare.

INGREDIENTI: 4/6 persone

- farina 00 1 kg.
- acqua 350 ml.
- lievito di birra 20 gr.
- cipolla 500 gr.
- ricotta di pecora 350 gr.
- 3 uova
- olio q.b.
- un cucchiaino di zucchero
- sale q.b.

PREPARAZIONE

Sciogliere il lievito di birra (nel carcere di Torino è permesso solo quello istantaneo) in acqua tiepida in modo da averlo pronto e distribuire la farina su un tavolo formando un buco al centro, come fosse il cratere di un vulcano.

Aggiungere alla farina un cucchiaino di zucchero e uno di sale (per facilitare la lievitazione) e iniziare ad aggiungere l'acqua preparata in precedenza con il lievito.

Impastare fino ad ottenere un panetto liscio ed omogeneo.

Se dovesse attaccarsi sulle mani basta aggiungere un pizzico di farina all'impasto e vedrete che il problema sarà risolto.

Alla fine aggiungere un po' di olio e lasciare lievitare dalle due alle quattro ore.

Una volta lievitato l'impasto stenderlo su una teglia, lo spessore della pasta dovrà essere meno di un centimetro per evitare che durante la cottura diventi troppo spesso.

Aggiungere le cipolle tagliate a dadini, la ricotta e infornare per 40 – 45 minuti a 180° (forno statico per chi se lo può permettere).

Togliere dal forno la teglia e aggiungere le uova sbattute sopra l'impasto ultimando la cottura per altri 10 minuti.

Da accompagnare con uno dei vini tipici della Trinacria, tipo Principi di Butera.

G. D. C.

Rollè di pollo e speck

Fuori nella periferia mi trovo all'improvviso a passare per una strada buia e piena di buche, gente che ti guarda con uno sguardo perso. Mi domando perché sono qui, forse ho sbagliato strada, o forse ho dimenticato la meta da raggiungere, ma all'improvviso mi rendo conto che devo passare a trovare un amico che abita proprio alla fine della strada.

Busso alla porta e mi apre sua madre, mi abbraccia con affetto e io ricambio con lo stesso calore e chiedo del mio amico, la madre mi risponde che è nella stanza.

Mentre cammino nel corridoio verso la sua stanza, sento un buon odore, sapevo che sua madre preparava degli ottimi piatti, ma il profumo mi raccontava di un piatto che non avevo mai assaggiato.

Mentre parliamo delle nostre sventure, arriva sua madre a chiamarci per dirci che era pronto.

Mi siedo al tavolo e vedo davanti a me un piatto delizioso, il vapore usciva dalle fette di pollo con lo speck e il sughetto che lo ricopriva era uno spettacolo, un capolavoro.

Dopo aver finito di mangiare sua madre mi invita a tornare a trovarli e di avvisarla nel caso, in modo che avrebbe preparato di nuovo il pollo.

Non mi potevo trattenere e le ho chiesto la ricetta. Dopo ho provato e riprovato a farla, ma non veniva mai così buona come la sua.

Perché in carcere siamo un po' limitati nelle scelte dei prodotti, per esempio il vino in carcere è vietato nella maggior parte degli istituti, ma noi possiamo usare l'aceto anche se non è la stessa cosa, ma sempre un retrogusto, un ricordo, di vino lascia, e sicuramente non possiamo andare dal macellaio a ordinare il taglio di carne che vogliamo.

INGREDIENTI: 4 persone

- 1 kg. petto di pollo (a fette)
- 500 gr. di speck affumicato
- 100 gr. di scamorza affumicata
- 1 spicchio di aglio
- 1 bicchiere di vino bianco
- 100 gr. di farina
- 1 rametto di rosmarino
- olio
- sale a seconda dei gusti

PREPARAZIONE

Tagliare a metà i petti di pollo e aprirli a libro in modo che si possano arrotolare (oppure, fatelo

fare dal vostro macellaio).

Ricoprire ognuno dei petti con lo speck e la scamorza tagliata a fette sottili, dopo di che arrotolate i due pezzi di carne e chiudeteli bene con lo spago in modo che il ripieno non fuoriesca.

Infarinateli e conditeli con un pizzico di sale.

Trasferiteli in una padella con poco olio, rigirandoli spesso in modo che si rosolino bene, su tutta la superficie e poi sfumate con mezzo bicchiere di vino e aggiungete un bicchiere di acqua con l'aglio e il rosmarino.

Fate cuocere per un'oretta con il coperchio.

Alla fine fate riposare per qualche istante prima di servire, sono ottimi caldi o anche tiepidi e si possono presentare ancora interi oppure già tagliati, conditi con il loro sugo.

M. A. P.



Ricordi di gusto: un viaggio "dentro" le ricette. Ebook gratuito con le ricette ideate, cucinate e degustate dalla redazione di Letter@21.



Chi l'ha detto?

Arte, architettura, poesia, narrativa, sono molteplici le periferie citate in questa pagina, un piccolo omaggio a chi, nel tempo, ha saputo coglierne i mutevoli e nascosti aspetti. A voi il compito di attribuire la frase o a chi l'ha pronunciata o scritta.

1. “Quando sono stato nelle banlieue parigine per girare *L'Odio* mi sono detto: Qui un giorno scoppierà la rivoluzione. Ma i problemi non possono restare sempre confinati alla periferia, per non contaminare il centro pulito.”

CHI L'HA DETTO

a) Vincent Cassel; b) Jean-Paul Belmondo; c) Alain Delon

2. “La periferia di Roma è un set cinematografico naturale. Ho imparato ad apprezzarla sin da piccolo, quando vedevo i film di Pasolini come *Accattone* e *Mamma Roma*, prima ancora di girarci come attore. Ho capito che quelle realtà sono il cuore pulsante della città, non luoghi da tenere ai margini.”

CHI L'HA DETTO

a) Kim Rossi Stuart; b) Pierfrancesco Favino; c) Valerio Mastrandrea

3. “A Marsiglia, si chiacchiera. Il rap è solo questo. Chiacchiere, niente di più. I cugini della Giamaica avevano trovato qui dei fratelli. E chiacchieravano come al bar. Di Parigi, dello Stato centrale, delle periferie scalciate, degli autobus notturni. La vita, i problemi.”

CHI L'HA DETTO

a) Jean Rolin; b) Jean Claude Izzo; c) Fred Vargas

4. “Dalle “periferie” sta nascendo una nuova India – un’India costruita sui principi della sostenibilità e della giustizia, della pace e dell’armonia, della democrazia e della diversità. La seconda lotta per l’indipendenza è appena cominciata.”

CHI L'HA DETTO

a) Arundathi Roy; b) Amitav Gosh; c) Vandana Shiva

5. “La periferia è una fabbrica di idee, è la città del futuro.”

CHI L'HA DETTO

a) Renzo Piano; b) Massimiliano Fuksas; c) Matteo Thun

6. “E’ nelle periferie dell’animo e delle città che spesso nasce la poesia.”

CHI L'HA DETTO

a) Renato Guttuso; b) Felice Casorati; c) Malfonso

7. “Le periferie sono il posto in cui i problemi che si dibattono sul piano nazionale sono reali: la disoccupazione, le tensioni tra le diverse comunità religiose, la lontananza dalle istituzioni (anche europee). Ma proprio perché sono posti difficili, sono posti vivi. La lotta per risolvere queste difficoltà genera anche molta energia creativa. Tanto più che moltissimi creativi decidono poi di trasferirsi in quelle zone per seguirne il battito.”

CHI L'HA DETTO

a) Claude Lévi-Strauss; b) Marc Augé; c) Eric Wolf

8. Nascono potenze e nobiltà,
feroci, nei mucchi di tuguri,
nei luoghi sconfinati dove credi
che la città finisca, e dove invece
ricomincia, nemica, ricomincia
per migliaia di volte, con ponti
e labirinti, cantieri e sterri,
dietro mareggiate di grattacieli,
che coprono interi orizzonti.

CHI L'HA DETTO

a) Umberto Saba; b) Eugenio Montale; c) Pier Paolo Pasolini

SOLUZIONI

1) A; 2) B; 3) B; 4) C; 5) A; 6) C; 7) B; 8) C



Petit onze, haiku e limerick, il giro del mondo in versi dalla Francia al Giappone per ritornare in Europa in Inghilterra e in Italia “alle Vallette”.

Lui

Lui
amava molto
ma non troppo
per essere anche lui
amato.

Mare

Mare
Luna piena
barca si allontana
lui insieme a lei
Respiro...

Amicizia

Amicizia
lunghe risate
giornate insieme divertenti
con la sola vicinanza.
Sostenetemi.

Sentimento

Sentimento
amicizia vera
amore e fratellanza
voglia di condividere tutto.
Vita.

Io sono tante

Periferia

La notte incombeva sulla periferia offuscata,
con il suo cielo nero, l'aveva dominata,
ma la Circostrizione senza timore,
accese i lampioni e tornò a far rumore,
e la notte da buia e addormentata, a tutti apparve

più illuminata.

Leggere

Sapere,
senza capire,
come poter leggere,
senza saperlo obbligatoriamente fare,
impossibile.

Haiku

Il cinque sette
cinque, giaceva
dietro le quinte.
Essendo stato
emancipato, l'haiku
volle ritornar.
Fin dal passato
viene utilizzato
frequentemente.

E. R.

Leggo

Leggo col cuore
solo poche parole.
Apro una soglia
nella mia mente.
Volo lontano
dalle intemperie,
e mi avvicino
in quella terra dove
la sola pace vi è.

Corro

Corro,
non mollo,
conta il destino

per chi vive solo
sognando.

Idiozia

Sono un giovane di periferia
e abito in fondo alla via.
Pane e acqua posso mangiare
non mi faccio scoraggiare.
Sono vecchio, pure lento, sembra tutta un'idiozia.

G. D. C.

Gioco di libri

Un
gioco di
libri in periferia
regala una speranza diversa.
Qui.

Nuovi sapori

Nella mia periferia ci sono dei libri
libri che non vedi, ma con il cuore apri,
pagine da leggere in altri quartieri,
parole e pensieri per ri-mettersi in gioco
e scoprire nuovi pensieri.

M. A. P.

Vallette al centro

Perchè
un progetto
non potrà essere
legato solamente a quattro
mura.

Vallette
persone comuni
in una zona
comune come tante altre
oggi.

N. T.

Vallette da liberare
provando a trovare
fra gabbia e quartiere
l'incontro.

E. R.

Dentro di noi

Quante anime nascoste
in questo vuoto infinito.
Gridano di rabbia
come se fossi già finito.
Frase di una falsa indulgenza
mi hanno condannato.
Senza alcuna conoscenza
tra la lotta e il selciato.

Nel motivo di un mistero
mi travestivo di bianco e di nero.
All'alba di quel dì
finalmente
capii chi ero.
Toccando il fondo
di un misero cammino.
Mi resi conto
di non credere più
in quel dannato destino.

C. D. B.

Il **limerick** è composto da 5 versi di cui i primi due e l'ultimo sono in rima fra loro, così come il terzo e il quarto. Rappresenta un componimento poetico tipico della lingua inglese.

L'**haiku** è nato in Giappone nel XVII secolo, è un genere letterario che, solitamente, descrive la natura e gli accadimenti umani direttamente collegati ad essa.

L'haiku è formato da 3 versi composti da 5 sillabe il primo, 7 il secondo e 5 il terzo, per un totale di 17 sillabe.

Le origini del **petit onze** (piccolo undici) si rifanno al padre del Surrealismo André Breton.

Undici parole di senso compiuto, una dietro all'altra, che rincorrendosi creano anch'esse un pensiero di senso finito, seguendo una schema ad albero (1 - 2 - 3 - 4 - 1).



Escape at Dannemora

di Ben Stiller

Tratta da una storia vera, la serie "escape" racconta la storia di due detenuti reclusi all'interno del carcere di Dannemora negli Stati Uniti.

Il detenuto **Sweat** e il detenuto **Matt's lavorano presso la sartoria del carcere**, destinati a scontare la vita in prigione, dove inizia a balenare in loro l'idea dell'evasione e nel giro di poco tempo cercheranno di concretizzarla.

La responsabile della sartoria, Joice, donna dai dubbi principi e con un debole per entrambi, in cambio di favori sessuali deciderà di aiutarli in questa loro impresa, agevolando l'ingresso di materiali, e offrendo loro una via di fuga una volta raggiunto l'esterno dell'istituto.

Anche in casa i suoi comportamenti cominceranno a far dubitare il marito Lyle, ma senza mai svelargli nulla, in vista della promessa fattagli da Matt's di portarla con lui in Messico una volta evaso, manterrà il segreto.

Il mese che anticipa l'evasione e rocambolesco, ricco di colpi di scena e di momenti di negazione, non ci sono certezze e tutti dubitano di tutto, ma un bel giorno arriva la svolta.

Il signor Palmer, una delle guardie dell'istituto, durante una perquisizione, per scongiurare problemi al detenuto Matt's, a cui aveva commissionato un quadro da realizzare per la compagna, lo scorta in un corridoio di servizio adiacente le loro celle, per permettergli di nascondere l'attrezzatura per dipingere.

Si capisce subito che quella sarà la via della fuga.

I turni di lavoro per riuscire a raggiungere l'obiettivo prefissato saranno estenuanti e alla fine...

Quello che succederà alla fine vi consigliamo di guardarlo, **la serie** si snoda in sette puntate della durata di circa un'ora ciascuna e **ci apre una visione più ampia sulla realtà carceraria americana** dove, guardando le puntate della serie, tutto è concesso, ma vietato, e dove la ritrovata perso-

nificazione dei detenuti li porta a riaccendere una luce di speranza spenta da anni.

Rinchiusi entrambi per omicidio, i due ragazzi baseranno la loro amicizia su quest'impresa, **la lealtà** che dimostrerà Sweat, **lascerà aperti molti spunti di riflessione, non solo sulla vita detentiva, ma anche su un affetto troppe volte sottovalutato come l'amicizia.**

Redazione



ANNO: 2018

DURATA: Serie TV

REGIA: Ben Stiller

ATTORI: Calvin Dutton, Ted Opalinski, Michael Beasley, Brian Wolfman Black Bowman, Benicio Del Toro.

PAESE: USA

Letter@21

Supplemento a ETA Beta Magazine

Rivista telematica e periodica registrata
c/o il Tribunale di Torino, autorizzazione
n.173/2016 RG n. 4564/2016

Direttore Responsabile

Paolo Girola

Coordinamento redazionale

Rosetta D'Ursi

Grafica, infografiche e impaginazione

Eta Beta SCS

Hanno collaborato

Gianmauro Brondello e la redazione interna
ed esterna di Letter@21

Si ringraziano: il personale della Casa
Circondariale di Torino

Domenico Minervini - Direttore della Casa
Circondariale di Torino "Lorusso e Cutugno"

COPIA STAMPATA C/O ETA BETA SCS

L.go Dora Voghera, 22 - 10153 Torino

Tel.: 011 8100211 - Fax: 0118100250

lettera21@etabeta.it

Referenze fotografiche

Redazione Eta BETA SCS

- Un momento della selezione per il Progetto Vallette al Centro presso il laboratorio Eta Beta - Casa Circondariale Lorusso e Cutugno di Torino; Pg. 6
- Quartiere Vallette particolare del capolinea del 3; Pg. 6
- Particolare del laboratorio Eta Beta - Casa Circondariale Lorusso e Cutugno di Torino; Pg. 12

Pixabay

- doors-choose-decision-opportunity @pixabay by pixel2013 - CC0 Public Domain; Copertine e pg. 5
- labyrinth-wood-play-ball-red-fun @pixabay by Alexas_Fotos - CC0 Public Domain; Pg. 20

Ufficio Garante regionale delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale

- Garanti a Montecitorio a destra Monica Cristina Gallo, Bruno Mellano, al centro Emilia Rossi; Pg. 13

Per i passi antologici, per le citazioni, per le riproduzioni grafiche e fotografiche di proprietà di terzi inserite in quest'opera ETA BETA SCS è a disposizione degli aventi diritto non potuti reperire.

©copyleft

"Si consente la riproduzione parziale o totale e la sua diffusione per via telematica, purchè non a scopi commerciali e a condizione che questa dicitura sia riprodotta e si citi o linki "www.lettera21.it"

**ETA
BETA**

ETA BETA SCS

L.go Dora Voghera, 22 - 10153 Torino

Tel.: +39 011 8100211 - Fax: +39 011 81 00250

Partita I.V.A. 05328820013

www.etabeta.it

#sprigionalescritture abbatti il muro dei pregiudizi

Sostieni Letter@21 con una donazione Puoi donare in modo protetto e sicuro tramite PayPal.

Oppure tramite bonifico
c.c. bancario UNICREDIT
IBAN IT66X0200801109000002241955
intestato a: Eta Beta SCS
L.go Dora Voghera 22 – 10153 TORINO

*“Le galere le conoscevamo bene.
Per finirci dentro non c'era bisogno, come due secoli fa, di aver ucciso il padre o la madre. No, oggi bastava essere giovane, immigrato, o non”*

[Jean Claude Izzo]

